
Un elogio della follia italiano

Flavia Antico

Abstract: This paper is a study of *La Pazzia*, an Italian anonymous work which was printed for the first time in Venice in 1540. The text has clear references to the more popular *In Praise of Folly* by Desiderius Erasmus of Rotterdam. Even if it avoids the significant religious discussion, on the other hand it suggests a deeper emphasis on the Italian literary context of the sixteenth century. The research is centered on an unpublished manuscript of the work, found in the Archivio di Stato of Bologna. It reveals interesting additions and differences with the printed editions, whose analysis has been essential for better knowing the author and the editorial context of the opera, too. This work starts with a punctual comparison between the Italian work and his source by Erasmus, in order to note the credits and, moreover, to underline the originalities. It follows a study on the various suggestions of authorship. Even though the author has not been identified, more biographical data has been found and some identity suggestions have been proven to be wrong. In the end, the unpublished text of the last manuscript sheets is presented.

Keywords: encomium; Erasmus; folly; praise.

1. L'anonima *Pazzia*: un nuovo *Moriae Encomium*

Esigue e controverse sono le notizie riguardanti *La Pazzia*, un breve elogio della follia di autore anonimo, stampato diverse volte intorno alla metà del XVI secolo, per lo più a Venezia.* L'anonimato dell'autore - nonostante gli svariati tentativi di interpretazione - ha contribuito ad avvolgere l'intera opera in una certa segretezza che perdura ancora oggi, a distanza di quasi cinque secoli dalla compilazione, e rende ardua l'impresa di un'accurata ricostruzione della storia editoriale dell'opera.

Chiaro è l'oggetto: l'opera racconta «le laudi della pazzia et li piaceri e utilità che continuamente da lei riceve tutta la humana generatione»¹ seguendo per lo più lo schema dell'*Encomium* erasmiano, da cui riprende tematiche ed esempi storici, ma con l'aggiunta di interessanti riflessioni sulla situazione politica e culturale dell'Italia contemporanea. Ad esporre l'encomio, tuttavia, non è la stessa *Μωρία*, al contempo autrice e soggetto in Erasmo, bensì un anonimo scrittore. Potrebbe sembrare, così, vanificata l'ambiguità palinodica erasmiana prodotta dalla pazzia che elogia sé stessa, ma è lo stesso anonimo autore a rassicurare il lettore sull'attendibilità del suo discorso, irrompendo a più riprese nella consequenzialità del ragionamento con interventi autobiografici che giustificano la sua esperienza nell'ambito della follia. E la tendenza ad

assumere una caratterizzazione personale si nota già dall'incipit de *La Pazzia*, quando l'autore, nel tentativo apologetico di spiegare il motivo di una simile opera, non fa appello alla meritevole autocelebrazione, la quale aveva senso solo nel caso dell'identità di soggetto e opera, ma ad una privata consolazione, affermando di essersi dedicato alla composizione dell'opera «per mio riposo e spasso».²

La connotazione silenica tipica dell'elogio paradossale mantiene qui tutta la sua efficacia e si distribuisce abilmente tra l'invidiosa ammirazione dei pazzi che vivono felici, liberi da ansie e preoccupazioni dell'animo, e la critica alle diverse tipologie di folli che si possono ritrovare nelle diverse arti e discipline, critica che diventa ferata nel biasimo finale rivolto a grammatici e poeti. Nello spirito tragicomico che pervade l'intero componimento si percepisce il suggerimento di una riflessione moralistico-educativa contro l'Italia del Cinquecento, intenta a risolvere problemi politico-religiosi e questioni culturali interne.

Il timore di una ripercussione censoria si percepisce fin dal principio e a scongiurarlo serve l'elenco dei tanti autori che, in passato o in tempi recenti, nonostante abbiano trattato di «altri simili fabulosi sogni»,³ sono diventati famosi e apprezzati dal pubblico lettore. Pertanto, il pericolo di disapprovazione è lontano, se non altro perché il soggetto, questa volta, è «pura verità, piacevole e utile a chi si degnerà di ascoltarla».⁴

Nonostante le prime righe possano trarre in inganno, *La Pazzia* è in realtà a buon diritto definibile un vero e proprio «Elogio della Pazzia italiano»,⁵ non solo per il fatto che le due opere condividono l'argomento principale, ma, soprattutto, perché quella olandese è un perfetto cartamodello di quella italiana: la struttura, alcuni dei temi affrontati, molti degli esempi riportati, addirittura intere frasi sono precisamente della pazzia, e, con molta probabilità, senza nessun intento di nascondere. Del resto, a quei tempi, l'opera erasmiana era già conosciutissima in tutta Europa.

La prima edizione del *Moriae Encomium* risale al 1511, tre anni dopo la sua stesura,⁶ pubblicata senza luogo né data, a Parigi, con il titolo '*Moriae Encomium Erasmi Roterodami Desideri Declamatio*',⁷ probabilmente da parte di cari amici di Erasmo - dal momento che da lui era stata scritta «*nec in hoc sane vt aederem, sed vt morbi molestiam hoc velut auocamento leuarem*»⁸ - e a partire da una copia non solo piena di errori, ma anche mutila.⁹ Nonostante ciò, ebbe sin da subito grande risonanza in tutta Europa¹⁰ e anche in Italia, dove fu ristampata a Venezia già nel 1515, per i tipi di Aldo Manuzio e Giovanni Tacuino, e a Firenze nel 1518 per il Giunti.¹¹

L'elogio erasmiano non solo fu letto, apprezzato e condiviso, ma divenne anche un archetipo per i letterati italiani, che ben presto iniziarono a rielaborarlo ed imitarlo. Già nel 1524, come ricostruisce Seidel Menchi, Faustino Perisauli pubblica a Venezia un poema dal ponderato titolo *De triumpho stultitiae*,¹² mentre la prima traduzione italiana dell'elogio erasmiano viene stampata sempre a Venezia per i tipi di Giovanni dalla Chiesa Pavese solo nel 1539, con il titolo 'La Moria d'Erasmus novamente in volgare tradotta', opera di Alfonso Pellegrini.¹³

Tenendo presente che la prima edizione de *La Pazzia* è del 1540¹⁴ e ipotizzando che la sua ideazione abbia necessitato di più di un anno di composizione, date le avverse condizioni fisiche dell'autore che egli stesso non manca di illustrare enfaticamente nel testo,¹⁵ risulta improbabile che egli si sia rapportato, per i riferimenti ad Erasmo, alla traduzione italiana dell'*Elogio*, che era solo di un anno precedente. Pertanto, i parallelismi riscontrati sono stati appurati con l'edizione latina, in particolare con quella settecentesca di Jean Leclerc.¹⁶

Si è ritenuto interessante e necessario proporre, di seguito, il contenuto di questo poco conosciuto elogio italiano in un costante confronto con il modello erasmiano, al fine di evidenziare il loro effettivo andamento parallelo e le loro evidenti difformità. Per non distrarre il lettore si è preferito inserire le citazioni dirette da entrambi i testi in nota, lasciando, a chi lo desiderasse, libertà di approfondimento.

È del tutto assente ne *La Pazzia* l'ingegnoso incipit dell'*Elogio*, in cui la Pazzia, presentandosi e parlando in prima persona direttamente al suo pubblico di iniziati,¹⁷ introduce il tema dell'opera, giustificandosi apologeticamente della necessità di un autoelogio: lodare sé stessi è certamente più veritiero e modesto di pagare qualcun altro per vantare le proprie lodi. E la Pazzia erasmiana lo fa in modo impeccabile, senza dimenticare di allegare testimonianze storiche e contemporanee per scongiurare eventuali accuse di vanagloria mosse da pedanti avvocati. L'autodifesa rappresenta, ad ogni modo, anche l'incipit de *La Pazzia*, in cui l'autore – che è realtà ben diversa dal soggetto dell'opera – mette in guardia il suo lettore da eventuali accuse, ricordando come già in passato siano state scritte e pubblicate diverse cose poco utili, ma lodevoli ed estremamente piacevoli.¹⁸

Viene a questo punto anticipato il primo ricorso alle Muse ancora per giustificare lo scopo disinteressato dell'opera, scritta per un piacere del tutto personale, come un aedo compone i suoi versi investito da ardore poetico.¹⁹ D'altronde, malgrado quasi tutta l'umanità sia soggetta alla pazzia, non c'è mai stato nessuno che abbia pensato di lodare le sue virtù, nonostante in passato siano stati realizzati accurati elogi delle più svariate stranezze. Croce accenna una certa ambiguità nel valutare questa affermazione dell'autore²⁰ e, in effetti, senza dubbio l'elogio erasmiano era piuttosto conosciuto in Italia già da almeno venticinque anni. Anche in questa affermazione, l'anonimo autore fa solo fede al testo originale, seguendo un ulteriore diretto parallelismo con il testo erasmiano.²¹ A sostegno di tale tesi, vengono ricordati altri folli elogi che sono stati realizzati in passato: tra i vari, le lodi di mosche e febbre trovano posto in entrambi i testi,²² ma ovviamente non c'è traccia della pazzia.

Del tutto assenti nel testo italiano accenni al carattere improvvisato e retorico del discorso, sostituiti da un appello diretto ai lettori troppo assennati, affinché si astengano dal dare un giudizio, in quanto naturalmente esclusi dall'argomento trattato.²³

Alla strategica introduzione celebrativa fa seguito, come vuole lo stile encomiastico, un breve cenno ai mitici natali della Pazzia, su modello alleggerito del *Moriae Encomium*. Importante l'esplicito riferimento, in entrambi i testi, alla nobiltà di origini, visto che l'eugenia era anche considerata un importante segno di misura della nobiltà di una persona alla fine del Medioevo.²⁴

Tralasciando un primo accenno a compagnie divine, esclusivo erasmiano, il discorso atterra tra gli uomini e viene meticolosamente condotto attraverso i vari interventi della pazzia nella vita umana, seguendo l'andamento della vita stessa. L'intento sotteso è dimostrare che scegliere la pazzia permette di vivere felici e contenti e l'anonimo autore prende in prestito le parole del suo collega olandese quando spiega che persino ai fini della procreazione è necessario che la pazzia si congiunga al desiderio,²⁵ affinché gli uomini possano servirsi di «quella parte del corpo che è più pazza che quasi non si può né nominare, né vedere, né tocchare senza ridere».²⁶ Si prosegue con l'infanzia, età felice in cui, grazie all'intervento della follia, i bambini sono amati ed adorati da tutti, persino dai nemici,²⁷ e, quindi, con l'adolescenza, età pazza e priva di giudizio. I primi problemi sorgono con la crescita e con l'intervento dello studio e di altre incombenze, che fanno perdere ai giovani il loro vigore e la loro bellezza,²⁸ fino alla vecchiaia, odiosa non solo agli altri ma anche a sé stessa,²⁹ che sarebbe intollerabile senza un nuovo intervento della pazzia, «mossa a compassione delle loro miserie»,³⁰ che li fa rimbambire e ritornare fanciulli. Compare, ora, ne *La Pazzia*, un elenco di pratiche frivole che i vecchi sono soliti intraprendere, proprio come se fossero ancora in giovane età, cui nell'*Elogio* si fa riferimento più avanti, a proposito della necessità della pazzia per rendere la vita tollerabile.³¹

Prosegue l'enumerazione dei benefici della pazzia, che porta in primo piano il confronto tra studiosi e folli: i primi deboli, pallidi e infermi, invecchiati prematuramente,³² i secondi grassi, sani e perennemente felici.³³ A questo punto, entrambi gli autori, approfittando della descrizione dei pazzi appena fornita, ricorrono alle caratterizzazioni regionali: solo due rapidi accenni per Erasmo, al Ducato di Brabante e all'Olanda; invece, l'anonimo autore si sofferma in un'ampia catalogazione degli abitanti d'Italia e di alcune città d'Europa,³⁴ senza limitarsi nelle accuse.

Persino la struttura fisica dell'essere umano dimostra come il corpo umano sia naturalmente guidato dai sensi e dal cuore, piuttosto che dalla prudenza, relegata nella testa insieme alla ragione. All'uomo, poi, spesso troppo occupato in faccende mondane, è stata assegnata come compagna la donna, notoriamente ottusa,³⁵ affinché con la sua pazzia alleviasse le fatiche di lui. Entrambi i testi riportano a supporto della loro tesi l'opinione del «divino Platone»,³⁶ indeciso se inserire la donna nella catalogazione degli esseri viventi tra gli animali razionali o le bestie.³⁷ Manca, invece, in Erasmo, una serie di pagine dedicate alle donne che, nonostante la loro natura, ardiscono sollevarsi a mansioni tipicamente maschili, come la poe-

sia, la letteratura, la musica: si tratta di una sezione tutta italiana, in cui l'autore, approfittando del tema letterario, non manca di rivolgere serrate critiche a rinomati autori più o meno contemporanei. Ancora, quanto nel celebre elogio viene liquidato in meno di tre righe,³⁸ nelle *Lodi* è esplicitato punto per punto: si parla della follia di chi si dedica esclusivamente al ballo, di quante solo si curano di apparire belle e giovani servendosi di abiti, accessori, acconciature, trucchi e infiniti rimedi per la pelle, financo di incanti e fatture per trattenere a sé i poveri uomini. Talmente tante sono le cose da riferire che l'autore stesso, sfinito per la grande opera, è costretto a rivolgersi nuovamente alle Muse nel tradizionale uso retorico di invocare il loro soccorso nel caso di difficili imprese.³⁹ L'idea di fondo è comunque condivisa: la fortuna delle donne è di essere tra le predilette della pazzia, pur sempre donna anch'essa,⁴⁰ la quale, mantenendole piacevoli agli altri, fa sì che vengano sempre riverite e adorate. Tutti i loro pregi sono, pertanto, da attribuire esclusivamente alla pazzia.⁴¹

La classifica dei piaceri procede conformemente in entrambi i testi. Se le donne sono il primo diletto nella vita, non da meno sono i conviti, nei quali, pure, predominio incontrastato è della pazzia, senza il cui «condimento»⁴² non sarebbero così divertenti e gradevoli come sono.

E se i conviti possono non essere piacevoli per tutti, certamente l'amicizia è indubbiamente uno dei piaceri fondamentali per la vita umana:⁴³ anche l'amicizia è in realtà possibile solo grazie all'intervento della pazzia, che permette agli uomini di nascondere i difetti dei propri amici, e persino di considerarli delle virtù.⁴⁴ E proprio questo, in effetti, è il presupposto alla base di qualsiasi tipo di legame: dal matrimonio, che è come un'amicizia intima e perenne, a tutti i rapporti sociali.⁴⁵ A proposito del matrimonio, la definizione è ripresa esattamente da quella erasmiana,⁴⁶ così come le conseguenti ipotesi catastrofiche: infiniti divorzi e cose assai peggiori⁴⁷ porrebbero fine ad ogni matrimonio se gli sposi volessero conoscere prima le vite delle loro mogli,⁴⁸ o se non passassero sopra tutti i loro errori, tollerandone i difetti.⁴⁹ L'amore e l'armonia sono possibili solo grazie al beneficio della pazzia.

Stesso intermezzo per segnalare un cambio d'argomento:⁵⁰ si passa all'amor proprio, approfondito come da modello erasmiano: la natura, spesso, è per l'uomo più matrigna che madre⁵¹ e i saggi li ha resi odiosi non solo nei confronti degli altri, ma anche di sé stessi.⁵² Perciò è necessario che la pazzia intervenga ad ingannare l'uomo nei difetti degli altri e anche nei propri, premessa fondamentale per una vita felice.⁵³

Assente in Erasmo la riflessione, quasi metatestuale, dello sconosciuto autore che si domanda se anche lui non sia stato ingannato dalla pazzia nel giudicare ingegnosa e meritevole la sua opera. Ma il giudizio spetta a qualcun altro e, d'altronde, ogni impresa gloriosa è frutto di pazzia, così pure ogni battaglia e ogni guerra.⁵⁴ Entrambi i testi concordano sull'importanza dei saggi nelle decisioni militari: certamente c'è bisogno dei loro consigli e della loro prudenza, ma si intendano avveduti comandanti esperti di guerra e non sapienti filosofi.⁵⁵ Fanno seguito gli stessi esempi – eccezion fatta per qualche caso autonomamente aggiunto da una parte e dall'altra – di erronee

decisioni da parte di uomini notoriamente ritenuti saggi. Il primo, in entrambi i casi, è Demostene, colpevole di aver causato la rovina della repubblica ateniese;⁵⁶ più avanti si parla anche di Marco Tullio Cicerone, distruttore della *res publica* romana.⁵⁷ Assente, invece, in Erasmo, per ovvi motivi, il Soccino.⁵⁸ Ancora, gli esempi dei due Gracchi e dei due Catoni compaiono in entrambi,⁵⁹ ma solo nell'elogio italiano vengono – se pur brevemente – raccontati; i riferimenti a Indiani d'America e Norcini, invece, sono assenti nell'*Encomium*. Riportando una celebre sentenza platonica a proposito dell'ottima repubblica dei filosofi,⁶⁰ entrambi i testi la utilizzano ironicamente per dimostrare il contrario⁶¹ e comune è anche l'ultimo esempio di Marco Aurelio e suo figlio Commodò,⁶² per comprovare che, se pur succeda che un saggio diventi un ottimo capo di governo, è la natura che interviene direttamente a bloccare la diffusione.

I saggi sono inadatti alle più comuni faccende della vita pratica⁶³ e l'animo umano, in fondo, si diletta più delle follie che delle cose importanti nella vita. Il riferimento è alle declamazioni dei frati predicatori domenicani e al loro seguito nel pubblico, che nel *Moriae Encomium* trova posto solo più avanti,⁶⁴ in alcuni paragrafi tralasciati dal testo italiano, e anche alle storie di Quinto Curzio e dei Deci,⁶⁵ che sono utilizzate per giungere alla stessa conclusione: la vita umana è pervasa dalla pazzia, eppure proprio questa follia rende possibili gli stati, gli imperi e i fatti gloriosi,⁶⁶ poiché, ingannando ciascuno anche nei propri stessi difetti, permette che nonostante gli eventuali fallimenti perduri un perenne stato di speranza e felicità, possibile solo grazie all'amor proprio. E frutto di questa *φιλαντία*, per usare il termine erasmiano, sono anche le gloriose vicende storiche, avvenimenti improbabili realizzati solo grazie a pazzi ingegnosi che non hanno avuto timore di osare. Si continua a forza di esempi, per giungere, poi, a trattare con Erasmo la vanagloria delle arti.⁶⁷

Ignorando due intere discussioni dell'*Encomium* sulla saggezza e sulle passioni, l'attenzione si sposta di nuovo sui benefici della pazzia nella vita umana, che non solo è naturalmente esposta a infinite calamità (la misera nascita, la debole infanzia, la travagliata giovinezza, la gravosa vecchiaia, le odiose malattie, la fatale morte), ma è anche invasa dai mali che l'uomo stesso reca agli altri suoi simili, così tanti che sono impossibili da enumerare.⁶⁸ Un breve ripasso delle diverse devastanti fasi dell'esistenza umana⁶⁹ porta a dover concludere che, a volte, la morte è ben più desiderabile della vita stessa.⁷⁰ Ed è la stessa conclusione cui dovrebbe giungere l'anonimo autore, affannato da infiniti acciacchi, se solo non fosse tanto pazzo da non avere più «sentilla alchuna de prudentia»:⁷¹ la miseria della vita umana diventa sopportabile solo grazie alla pazzia, e l'autore può sostenerlo per esperienza diretta.

Il lungo paragrafo autoreferenziale sulla disagevole vita dell'autore⁷² non compare nell'*Elogio della pazzia* e, legittimamente: del resto è la divina follia che parla di sé, e come potrebbe penare per qualche male? Il discorso autobiografico, tuttavia, si riallaccia perfettamente alla regolare continuazione erasmiana: con l'intervento della pazzia la vita è tanto più disperata quanto desiderabile.⁷³

Anticipati i paragrafi sulla felicità dei pazzi, che vivono la loro vita tranquilli, non affannati da tormenti e pensieri, senza paura di morire,⁷⁴ non solo portando felicità a

sé stessi, ma soprattutto agli altri.⁷⁵ La loro condizione vitale è invidiabile: sono esenti da condanne⁷⁶ e richiesti a corte, poiché i re preferiscono credere ai sempre veritieri giudizi dei pazzi piuttosto che alle costruite lodi dei savi, sebbene possano sembrare più ragionevoli.⁷⁷ Confrontando le vite dei pazzi e dei sapienti, si evince facilmente come amati da tutti e privi di condanne, muoiono felici, i primi;⁷⁸ consumati dalla vita e deboli, muoiono senza aver mai provato la felicità i secondi.⁷⁹

Anche per il mondo animale sono usati gli stessi esempi⁸⁰ per giungere alla stessa conclusione, sebbene *La Pazzia* eviti di citare la fonte letteraria di Pitagora: gli animali (e quindi anche l'uomo) che scelgono di andare oltre la propria natura muoiono infelici.⁸¹

Seguono, poi, diversi esempi, nelle due opere, per sostenere l'esistenza di diversi tipi di follia: la condanna delle anime dannate proveniente dalle furie infernali e il dono degli dei concesso agli uomini per liberarli dai loro affanni.⁸² E a dimostrazione – sebbene Erasmo citi Cicerone⁸³ e lo sconosciuto autore, invece, un'altra volta l'autorità di Platone (sempre approfondendo una teoria già erasmiana)⁸⁴ – viene portato lo stesso caso tratto dalle *Epistole* di Orazio, di un argivo che, considerato pazzo e salvato dai suoi amici, si affliggeva per essere rinsavito.⁸⁵

Di nuovo, vengono approfondite le categorie sociali, con l'analisi di varie forme di pazzia comunemente condivise: ciechi mariti,⁸⁶ cacciatori,⁸⁷ fabbricanti,⁸⁸ alchimisti,⁸⁹ giocatori⁹⁰ e, nel caso dei fabbricanti, l'anonimo autore accenna un avvenimento forse biografico⁹¹ che non è da ritenersi inutile, se lo stesso viene citato nell'*Encomium* ma in tono più generico. Infinito è il numero delle pazzie e tra di esse facilmente ci si perde e, come Democrito, se ne ride.⁹²

Iniziano a questo punto ad avvisarsi maggiori discrepanze tra i due testi. Si continua a trattare di comuni pazzie per passare, poi, in un climax ascendente a le follie dei saggi.⁹³ Il primato, per entrambi gli autori, va ai grammatici, pedanti e morti di fame, che passano la loro vita ad insegnare a giovani sregolati, manco fossero dispotici tiranni, e a scontrarsi tra di loro, gloriandosi delle vittorie come di epiche imprese.⁹⁴ Un cenno agli scrittori per terminare, poi, con i poeti, tanto pieni di sé da considerarsi pari agli dei,⁹⁵ cambiano financo il loro nome, appropriandosi di altri già celebri.⁹⁶ Ancora una volta, tutti i riferimenti alla contemporaneità italiana sono esclusivi de *La Pazzia*, che si conclude, con una feroce e tagliente critica diretta ad alcune pratiche culturali che allora stavano prendendo piede in Italia.

Termina così l'elogio italiano: una ferrata invettiva che sembra quasi inconclusa, come con una chiusura affrettata. Del tutto assenti i capitoli religiosi, centrali nel testo erasmiano e vero obiettivo dell'*Elogio*, «la parte più bella»,⁹⁷ «una diabolica guerra di motteggi d'ogni genere contro frati, vescovi, teologi, cardinali e papa».⁹⁸ Eccesso di prudenza? Timore reverenziale? Ponderata deliberazione? Il motivo di questa decisione potrebbe forse trovarsi in una diversità di intenti: lo sconosciuto autore sembrerebbe voler convincere il suo pubblico che la stessa satirica veemenza utilizzata da Erasmo, e rivolta principalmente alla corruzione della Chiesa per una rigenerazione della cristianità sia da utilizzare contro il malcostume che si sta diffondendo negli ambienti culturali italiani. E così,

l'intera opera sembra essere solo un lungo preambolo per i capitoli finali, quelli rivolti alle pazzie dei sapienti, quasi un'*excusatio non petita* in cui si cerca di spiegare il seguito della follia tra gli uomini propedeutica al vero soggetto dell'opera: l'*accusatio manifesta* delle nuove mode letterarie e grammaticali, «insomma, ciò che poteva destare interesse in un letterato italiano del cinquecento».⁹⁹ L'ambigua ironia si percepisce con tutta la sua veemenza e adempie perfettamente al compito di divertire il pubblico, suggerendo tra le righe una seria riflessione moraleggiante.

Per di più, il tono canzonatorio, l'inversione ironica, l'indignazione a volte celata per alcune categorie sociali sono certamente evidenti, ma il divertente sarcasmo viene affiancato da un tono più drammatico, quasi patetico e sicuramente rassegnato, che è assolutamente assente in Erasmo e caratterizza, invece, *Le lodi della Pazzia* con le sue sezioni dedicate alle vicende personali della vita dell'autore magistralmente inserite.

2. Ipotesi di attribuzione

L'anonimo autore de *La Pazzia* si lascia sfuggire in corso d'opera alcuni particolari della sua vita privata che si sono rilevati fondamentali, se non per la scoperta della vera identità dell'autore, comunque per scongiurare precedenti erronee attribuzioni della paternità dell'opera.

Il primo indizio è di tipo geografico e sembrerebbe rivelare i natali dell'autore: «A questi tali sono simili li nostri Senesi, che, per comune decreto de tutte le genti, sono tenuti e chiamati pazzi».¹⁰⁰ L'apparente vaghezza dell'affermazione, soprattutto se si tiene presente il luogo comune che identifica la caratterizzazione geografica senese,¹⁰¹ è smentita dal fatto che il possessivo di prima persona viene utilizzato esclusivamente per i senesi, di fronte alla neutralità riservata al resto di cittadini italiani ed europei nominati nel testo. Inoltre, seguendo il parallelismo con il *Moriae Encomium* erasmiano, si può facilmente notare come anche l'autore olandese desideri rimarcare le proprie origini allo stesso modo,¹⁰² con una caratterizzazione geografica.

Sicuramente più convincente di questa ipotesi comparativa è il riferimento che Ireneo Sanesi riporta nella sua biografia di Ortensio Lando, in cui fa notare una testimonianza contemporanea – perciò preferibile per attendibilità – all'opera in questione in cui verrebbe confermata la senesità dell'anonimo autore.¹⁰³ L'opera di cui parla Sanesi è *Cicalamenti del Grappa*, curioso componimento «Intorno al sonetto “Poi che mia speme è lunga a venir troppo, dove si ciarla allungo delle lodi delle donne et del mal francioso”»,¹⁰⁴ attribuito a Francesco Beccuti,¹⁰⁵ nel quale a proposito della pazzia si legge: «la quale, secondo Erasmo et quel Senese, che per isperienza c'hà scritto, è cosa tanto buona, necessaria, et degna di somma lode: essendo (secondo dicono le scritture) che nessuno possa esser savio se non è pazzo».¹⁰⁶ Il fatto che venga sottolineato 'che per isperienza c'hà scritto' parrebbe confermare gli interventi autobiografici de *La Pazzia* e potrebbe essere anche una prova della loro veridicità.

Il secondo, e più lungo, accenno biografico è una breve esposizione della difficile vita dell'autore, che infra-

mezza i passi riguardanti le infinite calamità alle quali ogni uomo si trova costretto e il legittimo desiderio di voler desiderare la morte.¹⁰⁷ Dal contenuto del testo riportato è possibile ricavare precise notizie biografiche, sempre scongiurando l'idea di un mero espediente narrativo, estremamente coerente col contenuto dell'opera. L'autore, al tempo della composizione del testo è già in età avanzata e sperava di poter trascorrere il resto della sua vita nella tranquillità e nell'esercizio 'delle buone lettere'. Si evince che è vivo al tempo dei due sacchi di Roma (vi partecipa, forse?), nei quali perde delle non meglio specificate 'facoltà con molti sudori e fatiche honestamente acquistate' e molti cari amici. È lecito pensare, dunque, che egli stesso si trovasse a Roma in quel periodo. Ancora, perde due fratelli, di morte violenta, e 'nella dolce patria' – a questo punto è molto probabile si tratti di Siena – viene privato di una cospicua parte di patrimonio da parte di chi avrebbe dovuto gestirlo. Privato di legittimi eredi, né suoi, né del suo sangue, si ammala in modo incurabile di un'infermità che gli logora la carne e le ossa, deformandolo e privandolo di vista, udito, olfatto, gusto e capacità mnemoniche e logiche.

La terza riflessione autoreferenziale si inserisce cautamente nel discorso a proposito delle varie forme di pazzia desiderabili, quando si parla dei fabbricanti: «E, certo, molto laudaria questo dolce impoverire, se anchora io tanto in esso non mi fusse avilupato, che ne porto squarciati il petto e i panni».¹⁰⁸ L'attendibilità di questo indizio potrebbe essere confermata dal fatto che, confrontando il passo italiano con quello erasmiano, si nota facilmente che l'ultimo periodo, espresso qui in prima persona singolare, nell'*Elogio* resta un riferimento generale alla categoria dei fabbricanti, che non conoscono misura alla loro follia, fino a quando non resta più loro un posto dove abitare o qualcosa mettere sotto i denti.¹⁰⁹ Potrebbe, dunque, trattarsi di qualcuno legato al mondo dell'edilizia.

Ultimo rimando biografico, meno drammatico del precedente, è un'indicazione di un probabile viaggio per mare che fece l'autore, nel quale ebbe modo di toccare con mano le tante difficoltà che intervengono nei viaggi di lunga tratta: «Il che, se anchora io oltra le colonne di Hercole navigando provato non lo havesse, non lo potria credere».¹¹⁰

Fatte le precedenti considerazioni, è bene valutare, ora, le varie ipotesi di attribuzione dell'opera che sono state fatte nel corso degli anni, giustificandole per cercare di dimostrarne l'attendibilità.

2a. Ortensio Landi

La Biografia Universale¹¹¹ considera autore dell'opera Ortensio Landi, in seguito al ritrovamento di un esemplare dell'edizione dei *Paradossi* del Landi, stampato a Venezia nel 1544, in cui alla fine del volume compare in aggiunta una «operetta di 23 fogli, non numerati [...] la quale evidentemente è di Landi».¹¹² Concordando con Croce, la confusione è evidente:¹¹³ è vero che Landi dedica il quinto dei suoi *Paradossi*¹¹⁴ alla pazzia, ma non ha nulla a che vedere con l'opera anonima *La Pazzia*. Aggiunge Croce che proprio Landi parla di altri due elogi della pazzia, opera di «due nobilissimi uomini con larga vena di facondia»:¹¹⁵ si tratta con molta probabilità dell'opera era-

smiana e di quella italiana. È inverosimile, dunque, che l'autore possa essere Ortensio Landi.

Per di più, i riferimenti biografici precedentemente analizzati non concordano con la biografia di Landi. Nato a Milano tra il 1500 e il 1512, studia lingua latina a Milano e, più tardi, anche teologia e medicina forse a Bologna. Sembra abbia passato alcuni anni in un convento agostiniano con il nome di Geremia, per intraprendere, poi, cinque anni di vita monastica nei conventi agostiniani di Padova (gennaio, 1527), Genova, Siena e Napoli, nei quali si dedica allo studio del greco. Dal 1531 al 1534 è a Bologna e, dopo un soggiorno a Roma nel gennaio del '34, si sposta a Lione dove sotto il nome di Ortensio Appiano si dedica alla correzione di bozze e all'insegnamento del latino a giovani ragazzi. L'anno successivo è a Lucca, da dove si sposta per brevi periodi in altre città d'Italia e d'Europa fino al 1543, anno di pubblicazione dei *Paradossi*.¹¹⁶ Sebbene il contenuto di tale opera, che cerca di abbattere le convenzioni sociali e culturali del mondo di allora, possa ricordare vagamente quello de *La Pazzia*, per i motivi sopradetti è improbabile che l'autore possa identificarsi in Ortensio Landi.

2b. Ascanio Persio

Brunet identifica l'opera come «facétie imprimée en Italie, dans le XVIe siècle, et attribuée à Ascanio Persio»,¹¹⁷ sebbene riporti un'altra edizione¹¹⁸ attribuita a Landi. L'erronea attribuzione ad Ascanio Persio sembrerebbe essere dovuta alla presenza de *La Pazzia* all'interno del secondo volume delle *Lettere Facete* di Turchi¹¹⁹ anticipata da una lettera «Al Signor Bernardo Salso» firmata «A. Persio» e datata 1573.¹²⁰ L'equivocità di tale attribuzione viene convalidata dal fatto che il famoso scolaro di Telesio aveva un fratello, di nome Antonio, meno conosciuto, che potrebbe essere anche lui quell'A. Persio delle *Lettere Facete*.

La paternità di Ascanio Persio è improponibile anche perché egli nacque a Matera nel 1554, già quattordici anni dopo la prima edizione pubblicata de *La Pazzia*. Per lo stesso motivo si esclude anche il fratello Antonio, nato a Matera nel 1542.¹²¹

2c. Vianesio Albergati

All'interno del Dizionario di opere anonime e pseudonime, Melzi rifiuta l'ipotesi che autore dell'opera *La Pazzia* sia Ortensio Landi, attribuendola, invece «indubitanamente» a «Vianesio Albergati, nobile bolognese e protonotario apostolico»,¹²² senza approfondire la questione. A sostegno di tale tesi, un esemplare a stampa delle *Lodi* del 1540 conservato presso la Biblioteca Angelica di Roma,¹²³ riporta sul frontespizio dell'opera la scritta in matita «di Vianesio Albergati». Tale attribuzione, condivisa infine anche da Croce,¹²⁴ potrebbe forse essere giustificata da una generica corrispondenza tra alcuni accenni autobiografici de *La Pazzia* e le vicende biografiche stesse dell'Albergati, il quale, nato nell'ultimo decennio del XV secolo e morto in data incerta tra il 1527 e il 1529 oppure tra il 1532 e l'inizio del 1533, fu uomo di lettere e si trovava probabilmente a Roma durante il Sacco.¹²⁵

Tuttavia, Giuseppe Alberigo, autore della voce Albergati del «Dizionario biografico degli italiani», sostiene che «il quadro complessivo della figura dell'A. non è tale da convincere che egli possa essere stato l'autore di tale saggio. Le sue ambizioni letterarie si fermarono quasi certamente ai *Commentarii* [...]. Per il resto, il mondo e gli interessi dell'A. furono chiaramente quelli di un prelado di Curia di notevole abilità, ben più sensibile agli aspetti statuali che a quelli religiosi dell'organizzazione ecclesiastica». ¹²⁶ Si ricorda, inoltre, che l'Albergati è bolognese e non senese.

2d. Lelio Benci

L'esemplare manoscritto conservato nella Biblioteca Casanatense di Roma, ¹²⁷ senza data, reca sulla coperta «Lodi de Pazzia / di Lelio Benci / Ms.», scritto da mano settecentesca, probabilmente la stessa che aggiunge all'interno, alla c. 1r, in intestazione, al centro, la scritta «Mr. Lelio Benci / Lodi / della Pazzia», la cui calligrafia sembra essere diversa da quella della mano autrice del manoscritto. Sul fondo, invece, sempre alla c. 1r, al centro, viene ripetuto «Di M. Lelio Benci», scrittura probabilmente coeva al manoscritto. ¹²⁸

Sanesi, nella nota al testo di Landi precedentemente citata, sostiene che «esistendo allora in Siena la famiglia Benci, è probabilissimo che quel messer Lelio il cui nome si legge in un codice della Casanatense sia veramente l'autore de *La Pazzia*». ¹²⁹ Anche Croce, in un articolo della sua *Rassegna Pugliese di scienze lettere ed arti* dedicato a *La Pazzia*, sostiene che tale ignoto Benci possa effettivamente essere l'autore dell'opera. ¹³⁰ Tuttavia, si corregge, come riferito da Garin qualche anno più tardi, scrivendo a proposito del Benci «non autore ma solo proprietario», ¹³¹ considerando la precedente attribuzione un errore giovanile e trovandosi, invece, d'accordo con il Melzi su Vianesio Albergati. ¹³²

A proposito della probabile identità di tale messer Benci, la famiglia Benci è una nota famiglia nobile toscana, ¹³³ originaria di Montepulciano, ¹³⁴ comune fiorentino dal 1390 che nel 1511 entra definitivamente a far parte della signoria dei Medici, dopo un breve periodo di dominazione senese tra 1495 e 1511, durante l'esilio dei Medici da Firenze. ¹³⁵ Il possessore, o, verosimilmente, l'autore, del manoscritto potrebbe essere nipote o pronipote di un più celebre dottor Lelio Benci da Montepulciano, «cittadino fiorentino». ¹³⁶

Troppo pochi gli indizi a favore e scarse le conoscenze su Lelio Benci per poter acclararne la paternità.

2e. Alessandro Piccolomini

Una nota manoscritta sul frontespizio di un esemplare a stampa conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio a Bologna ¹³⁷ riporta la scritta: «di Alessandro Piccolhuomini / l'intronato di Siena».

Sebbene la senesità del Piccolomini faccia propendere per l'attendibilità della nota, questa proposta, riportata anche da Alberigo nella voce di Albergati del «Dizionario biografico degli italiani», ¹³⁸ sembrerebbe non essere valida se si confrontano le due biografie in questione. Alessandro Piccolomini nasce a Siena nel 1508, primogenito

di una famiglia piuttosto numerosa. Al momento del sacco di Roma, dunque, Piccolomini aveva solo diciott'anni e trentadue l'anno della pubblicazione dell'opera: questo dato di per sé sembra discordante con quanto riportato dall'anonimo autore, il quale durante il sacco perdettesse gran parte degli averi faticosamente acquistati, molti amici e due fratelli, entrambi senza eredi, come pure egli stesso, e al tempo della pubblicazione doveva essere in età piuttosto avanzata.

2f. Claudio Tolomei

Recentemente, Paola Malaguti, in un suo studio de *La Pazzia*, ¹³⁹ avanza l'ipotesi che l'autore del *La Pazzia* possa essere il letterato Claudio Tolomei. Effettivamente molte sue vicende biografiche concordano con la vita dell'anonimo autore. Non si conosce l'esatto anno di nascita dello scrittore, ma nel 1491 il padre Pieranselmo, denunciando i propri beni confessa di avere sette figli, tra i quali il maggiore ha dieci anni, e uno in arrivo. ¹⁴⁰ A Bologna Tolomei studia legge, coltivando la poesia, ¹⁴¹ e si reca a Roma nel 1518 per sospetti politici, ponendo fine alla sua carriera legale probabilmente a causa dei primi accenni di cattiva salute ¹⁴² e riprendendo, così, i suoi interessi letterari, «prendendo parte attivissima alla battaglia grammaticale e linguistica provocata dal Trissino e teoricamente risolta già dall'Accademia Senese, alla quale appartiene il Tolomei». ¹⁴³ Perso il favore del Cardinale Raffaele viene esiliato da Siena, aderendo «al partito che riponeva le speranze in Clemente VII per rimettere i Nove al potere». ¹⁴⁴ Si trova probabilmente a Roma durante il sacco, ¹⁴⁵ nel 1532 segue il legato pontificio in Ungheria contro l'esercito turco fino a quando non viene esonerato dalla vita militare, per le sue cattive condizioni di salute, ¹⁴⁶ dedicandosi esclusivamente alla carriera letteraria. La maggior parte degli eventi biografici finora considerati sembrano propendere per l'identificazione dell'autore de *La Pazzia* con Tolomei, primi tra tutti l'origine senese del letterato e gli accenni alla salute inferma. ¹⁴⁷ Si consideri pure che Tolomei era al centro delle dispute letterarie sulla lingua italiana, il che giustificerebbe le diverse accuse presenti nel testo rivolte ai vari letterati italiani. Inoltre, era un fervido sostenitore dell'eccellenza della lingua toscana, «molto leggiadra et molto nobile, generata dalla corruzione del'antica etrusca un poco, de la latina assai et de la barbara et forestiera, portatavi da genti esterne, che ne l'infelice Italia ingiuriosamente trascorsero» ¹⁴⁸ e lo stesso concetto viene espresso ne *la Pazzia*:

Non si possendo negare la lingua volgare essere nata e discesa dalla corruptione della latina, sì come li fiumi derivano dalli fonti, qual già a tutto il populo romano essendo commune, da Barbari e servi fu corotta e guasta, come questi anchora cerchano di corrompere e guastare questa nostra, usando certi loro ranci vocabuluzzi, quali, a chi non ha da loro ineptie e ignorantia corrotto il iudicio, sono fastidiosissimi. ¹⁴⁹

Tra le vicende biografiche, però, il particolare dei due fratelli morti e l'accenno alla mancanza di eredi non sembra essere confermato. Tolomei, come si è detto, ebbe almeno sette fratelli, nelle lettere non parla mai della grave perdita cui fa riferimento con molto dolore l'autore de *La Paz-*

zia e, soprattutto, ebbe dei nipoti, sicuramente Claudio Tolomei e Olimpia, più volte citati nelle sue lettere.¹⁵⁰

2g. Jean Du Thier

Inaspettatamente, la considerazione de *La Pazzia* non sembra essere rimasta relegata al suolo italiano: addirittura quattro edizioni trovano posto in Francia intorno al 1570 con il titolo *Les louages de la folie*. La prima è del 1566, stampata a Parigi, per Hertman Barbe, con titolo *Les louages de la folie, traicte fort plaisant en forme de Paradoxe*. Alla fine del testo è indicato che il privilegio di stampa è stato accordato a Barbe per sei anni, a partire dal 10 ottobre 1565.

La traduzione francese è ad opera del 'feu' Jehan du Thier, cavaliere e consigliere del re Enrico II, segretario di stato e finanze.¹⁵¹ Amico del poeta Ronsard, che lo consacra a protettore dei poeti e poeta egli stesso, Jehan du Thier doveva essere piuttosto esperto di letteratura. In relazione con principi e con i più grandi personaggi del tempo, è stato 'incontestablement' considerato dallo storico Maurice Roy l'autore de *La Pazzia*, che avrebbe fatto stampare dapprima in italiano, lingua che egli parlava correttamente. Addirittura Roy aggiunge che 'monsieur ne me blasmez' sarebbe proprio lo pseudonimo di Jean du Thier,¹⁵² dimenticando forse di aggiungere oggettive evidenze di quanto affermato con tanta certezza.

2h. Considerazioni e nuove proposte

Il tentativo di raggiungere, a ritroso, le prime attestazioni documentarie sull'identità dell'autore si è rivelato più inefficace del previsto, dal momento che l'incertezza ad esso relativa sembra andare al di là del tempo, se, come si può notare, le prime supposizioni sono proprio le più improbabili. Di tutti i personaggi proposti come autori de *La Pazzia*, in definitiva solo una figura ha resistito alle controargomentazioni: il non meglio specificato messer Lelio Benci, di cui non si hanno notizie a sufficienza tali da poterlo accettare o rifiutare definitivamente. Sarebbe utile, a questo proposito, studiare le collezioni araldiche relative alla famiglia Benci, se non altro per situare tale Lelio in un arco temporale più preciso.

Non si esclude completamente la possibilità che l'autore sia Tolomei, l'unico anagraficamente plausibile. In questo caso, però, le notizie autobiografiche disseminate nel testo risulterebbero tutte – eccetto quelle relative alla cattiva salute – inesatte e sarebbero da considerare un semplice espediente letterario per aumentare la coerenza del testo. Dal momento che l'autore non è la Pazzia stessa, come saggiamente sceglie di fare Erasmo, è necessario che egli abbia qualcosa a che fare con essa, se si propone di tesserne le lodi. La finzione (o l'esagerazione) letteraria, d'altronde, è sempre stata largamente utilizzata, utile ed efficace. Questo spiegherebbe il lungo paragrafo di auto-compatimento, denso di informazioni e concentrato per aumentarne evidenza e considerazione. Tuttavia, risulterebbero ad ogni modo insoliti e non necessari – in quanto non chiaramente manifesti – gli altri riferimenti, già evidenziati, disseminati nel testo.

Se, poi, si propendesse a credere che i rimandi autobiografici siano effettivamente dei meri espedienti lettera-

ri, allora la figura del Piccolomini – per la sua vivacità intellettuale e per la sua attiva partecipazione all'Accademia Senese degli Intronati, dedita a studi linguistico-letterari conditi da una passione per il paradosso e la provocazione¹⁵³ – senza dubbio andrebbe analizzata più a fondo.¹⁵⁴

Dopo aver vagliato le fonti, l'unica strada verso cui potrebbe continuare la ricerca sembra essere una rigorosa analisi paleografica unita ad un approfondimento su Siena, le sue personalità più importanti e i suoi contatti con Roma all'età del Sacco. L'anonimo autore, con una certa probabilità, non era sconosciuto al panorama romano o senese di allora.

Per adesso, l'identità dell'autore de *La Pazzia* resta ancora sconosciuta.

3. L'esemplare manoscritto e il finale censurato

Sembrano esserci due redazioni principali del testo: la prima è quella del manoscritto dell'Archivio di Stato di Bologna 'C',¹⁵⁵ l'altra è l'esemplare a stampa del 1541 conservato presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna,¹⁵⁶ che si indicherà con 'P'. Da un esame dei diversi esemplari a stampa e manoscritti sembrerebbe che l'autore abbia compilato l'autografo C, che risulta avere meno tagli e presenta, inoltre, un'estrema critica finale contro i poeti¹⁵⁷ che non si trova in nessuna delle edizioni a stampa. Distribuita sulle ultime due carte dell'ultimo quaternione (l'ultima, strappata, è stata riattaccata con un sigillo di cera sotto carta), sembra proseguire naturalmente l'andamento del testo.

A questo punto, P, che tra le varie edizioni a stampa è quella privilegiata, potrebbe essere il prodotto di una lavorazione successiva del manoscritto: la prosa segue il modello bembiano della regolarizzazione linguistica¹⁵⁸ e sono stati effettuati evidenti interventi censori. Tra tutti, di maggiore importanza sono l'assenza del paragrafo finale di critica ai poeti, contenente passaggi piuttosto scomodi, soprattutto a livello religioso, e del riferimento ai «Venetiani coglioni»,¹⁵⁹ tra le caratterizzazioni di alcune città d'Italia e d'Europa che, invece, è presente in un esemplare a stampa conservato presso la Biblioteca Angelica di Roma, fantasticamente stampato in India Pastinaca per i tipi di 'Messer non mi biasimate all'uscire delle mascare et delle pazzie carnoualesche',¹⁶⁰ così come indicato sul colophon. Tale edizione sembra essere una contaminazione tra P e C. Plausibile l'ipotesi che, dopo aver scoperto la castrazione di P ed essendo a conoscenza dell'esistenza del manoscritto C, sia stata creata una versione ibrida dei due riprendendo lo stile del primo, scritto in modo più conforme alla grammatica del tempo e più comodo perché già stampato, e alcuni dettagli polemici del secondo, che avrebbero aumentato di pregio la copia, rendendola più frizzante. Questo combacerebbe anche con la volontà di non indicare lo stampatore, né il luogo di stampa (presumibilmente sempre Venezia).¹⁶¹

Si tenga presente, poi, che quasi tutte le edizioni a stampa sono state pubblicate a Venezia, dove, a partire dal 1527, venne introdotta una legge sulla censura.¹⁶² Tuttavia in P sono presenti anche delle aggiunte e, ad oggi,

non sembra possibile capire se si tratta della mano dello stampatore o dell'autore.

Si analizzano, di seguito, le differenze contenutisticamente interessanti di *C*, il cui ritrovamento ha reso necessario un nuovo confronto con le altre edizioni, facendo venire alla luce postille interessanti e interventi censurati nelle edizioni a stampa. In particolare, si segnalano gli ultimi due fogli inediti non traditi a stampa.

f. [3v]

come pochi anni avanti faceva il contazzo da Cesi Modenese

Si sta analizzando la misera vita dei vecchi, che infermi e affaticati, non potrebbero continuare a vivere se non assistiti dalla compassionevole pazzia che arriva in loro soccorso facendoli tornare fanciulli. Così gli anziani iniziando a comportarsi come i giovani che, dimentichi di qualsiasi responsabilità, si dedicano ai piaceri della vita e iniziano persino a tingersi i capelli e portare parrucchini per non sembrare calvi. Manca nell'edizione a stampa il riferimento concreto a tale 'contazzo da Cesi Modenese', che potrebbe forse riferirsi al conte Ventura (Bonaventura) Cesi, (ca1500/10-post1545), primo appaltatore della Salina di Modena dal 1545 al 1550. Si tratta probabilmente di un nuovo ricco di origine nobiliare:¹⁶³ fa parte della famiglia Cesi di Modena, conti di Gombola,¹⁶⁴ in cui si trova anche il più celebre medico Geminiano Cesi, prima al servizio dei Pio di Carpi (presso i quali seguirono il nipote Ventura e un altro Geminiano, figlio di Ventura) e in seguito alla corte di Niccolò II, marchese di Ferrara.¹⁶⁵

f. [5r]

et Venetiani coglioni?

Nel catalogo dei diversi livelli di follia degli abitanti d'Italia e d'Europa, la dispregiativa caratterizzazione dei veneziani può essere storicamente spiegata dall'appartenenza della Serenissima alla lega di Cognac, sul versante franco-papale, mentre Siena, invece, si era schierata con l'Imperatore.¹⁶⁶ Ad ogni modo, si noti che il riferimento veneziano è assente in tutte le edizioni a stampa de *La Pazzia*, eccezion fatta per la copia stampata in India Pastinaca.¹⁶⁷ Ed è molto probabile che il motivo risieda nella pressante opera di revisione adottata dalla repubblica veneziana, con l'approvazione di una legge nel 1527 che regolarizzava la censura: l'esame dei testi era volto ad accertare che non contenessero nulla di politicamente, moralmente o religiosamente scorretto. In caso contrario, si poteva procedere con correzioni e tagli prima di mandare le opere in stampa.¹⁶⁸

Assente nel manoscritto, ma presente nell'edizione stampata in India Pastinaca,¹⁶⁹ è invece la postilla «con le loro maniche a combio et con le lor gondole» e si tratta probabilmente di un'aggiunta realizzata *ad hoc* per questa stampa. L'informazione aggiunta ha a che fare con due raffigurazioni tipicamente veneziane: 'a combio' dovrebbe intendersi 'a gomito', essendo *comio* la voce veneziana per indicare il gomito.¹⁷⁰ A proposito del modo di vestire dei patrizi, a Venezia i giovani portavano la dogalina, una vesta larga e lunga, senza cintura; quando, poi, raggiungevano la giusta età per entrare nel Gran Consiglio, «si mettevano le maniche a comio, imitando i Romani che, deposta la puerizia, ricevevano la Toga».¹⁷¹

Per quanto riguarda le gondole, invece, l'imbarcazione a remi è tipica veneziana e veniva utilizzata per scopi ricreativi o commerciali. Se ne ha notizia già nell'XI secolo, ma è intorno al XVI che inizia ad essere considerata come oggetto di lusso dai patrizi veneziani, che la addobavano di stoffe e di ferri ornamentali, tanto che alla fine del secolo si ordinò per legge che per tutte le gondole venisse indistintamente usato un panno di lana grosso di colore nero.¹⁷²

ff. [5v-6r]

che certo credo che egli medesimo le habbi mostrate a Dalmao spagnolo, che fa cose sì meravigliose e con tanta destrezza, che inganna chi lo vede, et ogni homo converte in admiratione e stupore

Nell'enumerazione delle follie degli dèi, Mercurio viene ricordato per le sue astuzie e paragonato all'allora noto Joan Dalmao *el Tortosino*, illusionista e prestigiatore spagnolo del XVI secolo. Fu impiegato a corte al seguito di Carlo V e, soprattutto, ebbe familiarità con il circolo cortigiano della regina consorte Isabella d'Aviz.¹⁷³ Pare che fosse una figura piuttosto conosciuta al tempo anche in Italia: Paolo Giovio lo cita molto fuggacemente in una lettera, in un azzardato paragone con l'imperatore;¹⁷⁴ Pietro Aretino ne parla ampiamente, raccontando alcuni suoi giochi con le carte.¹⁷⁵ Più tardi, Cardano parla di una «Hispani Praestigatoris historia»,¹⁷⁶ e infine anche Tomaso Garzoni, nel suo trattato enciclopedico degli stupori del mondo, lo cita brevemente.¹⁷⁷

f. [7v]

et ne la rima massimamente tiene del molto vecchio

Tra le donne che ardiscono acculturarsi, alcune si compiacciono di analizzare la lingua toscana e l'anonimo autore ne approfitta per riportare alcune critiche linguistico-letterarie a delle opere volgari già famose nell'Italia del XVI secolo. A proposito del Boccaccio, il manoscritto presenta questa specificazione riferita alla sua rima che potrebbe derivare dal fatto che il modello linguistico assegnato a Boccaccio viene sancito dal Bembo per la prosa volgare nelle *Prose della Volgar Lingua* del 1525,¹⁷⁸ parallelamente alla scelta di Petrarca per la poesia. Tuttavia, considerando la distanza che intercorre tra il secolo del Certaldese e il XVI, risulta chiaro come il suo stile linguistico potesse a volte risultare arcaico, soprattutto in quanto ancora legato alla complessa struttura della sintassi latina, quando il volgare cinquecentesco, al contrario, tendeva a privilegiare uno stile più semplice e lineare, in contrapposizione a quello elaborato della lingua dotta.

f. [16r]

E ancora, il simile è intravenuto al cardinale eboracense in Inghilterra, che con la sua prudentia se havea acquistata tanta autorità e potentia, che non solo el suo re e regno governava, ma ancora da tutti li altri re e principi cristiani era grandemente estimado e quasi temuto. E pure, alla fine, in un subito perduta la gratia del suo re, con la reputatione e infinito cumulo de ricchezze che con tanta industria havea adunate, de disperatione et dolore lo havemo visto morire.

Si riportano esempi, storici e contemporanei, di celebri sapienti che hanno fatto una brutta fine, al fine di giustifi-

care la preferibilità della pazzia. Dopo aver nominato Aristide esiliato dagli ateniesi,¹⁷⁹ Socrate condannato a morte,¹⁸⁰ Cicco Simonetta, il segretario di Galeazzo Maria Sforza,¹⁸¹ e Francesco Coppola, il consigliere di re Ferrante, entrambi decapitati,¹⁸² Falcone Sinibaldi, il segretario suicida di papa Innocenzo VIII,¹⁸³ e Gian Giacomo Trivulzio morto di infarto mentre chiedeva udienza al re,¹⁸⁴ viene riportata esclusivamente nel manoscritto *C* anche la storia di Thomas Wolsey, cardinale inglese e arcivescovo di York, che fu dapprima cappellano di Enrico VIII, il quale gli conferì diversi benefici e fu più volte influenzato da lui nelle sue decisioni. Poiché non riusciva ad ottenere da papa Clemente VII l'annullamento del matrimonio tra Enrico e Caterina d'Aragona, il re cominciò a dubitare della sua fedeltà e lo accusò di tradimento. Arrestato, morì nel 1530 mentre veniva condotto a Londra per essere processato.¹⁸⁵

f. [27v]

non sapendo quello intravenne a Messer Petronio Perusino che, facendo professione di sapere il fine de tutti per mezzo de spiriti infernali, non seppe il suo che, ragionando in banchi apresso alla Ceccha, li fu portato via la testa da un moschetto che fu tratto da castello per partire certa briga ch'era in banchi.

A proposito della negromanzia, viene citato lo spiacevole episodio di tale Petronio da Perugia, morto fatalmente in circostanze poco chiare, avvenimento per il quale non sono state trovate tracce storiche rilevanti.

f. [28r]

Che, in essentia, non sonno più vere che di lega già fusseno boni li ducati della sua Ceccha, che, certamente, credeva che, per mezo di quel san Francescho, pasassino per boni, ma, capittando a Siena, furono conosciuti per bassa lega; così fu scoperta la rara da quelli che oggidì tengono il primato della pazzia

Ancora a proposito della magia, si fa riferimento alla leggenda del noce di Benevento, un albero sacro al culto pagano che, abbattuto, sarebbe risorto grazie a pratiche stregonesche, e viene citato lo *Strix*, il celebre dialogo contro la stregoneria di Giovanni Francesco II Pico. Il paragone, assente nelle edizioni a stampa, associa l'infondatezza delle pratiche magiche ad alcuni falsi ducati d'oro prodotti in una zecca della signoria della Mirandola – creata per concessione dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo allo stesso Pico – ad opera dello zecchiere Santo di Borchali, per questo condannato a morte nel 1524.¹⁸⁶

Quel san Francesco, con molta probabilità, fa riferimento al celebre filosofo e zio di Giovanni Francesco II, Giovanni Pico dei conti della Mirandola e della Concordia.

f. [30r]

per beneficio del Calvo, li venisse voglia per Roma, come la diffensione delle barbe

Nella critica ai grammatici volgari, l'anonimo autore semina un tanto piccolo quanto importante riferimento contemporaneo. Si tratta del *Pro sacerdotum barbibus* di Giovanni Pierio Valeriano, stampato a Roma nel 1531 per i tipi di Minizio Calvo. Per i latini, la barba non era un accessorio tipicamente ecclesiastico, dal momento che faceva assomigliare chi la portava ad eremiti o prigionieri

piuttosto che a preti. Quando, un anno dopo il sacco, Clemente VII rientrò a Roma con la barba lunga, molti membri del clero iniziarono ad adottare quest'usanza come manifesta opposizione agli autori del sacco, e, per questo motivo, Clemente si trovò costretto a dichiarare il divieto agli ecclesiastici di portare lunghe barbe. È in questo contesto che si colloca il libro di Valeriano, il quale, stampato con l'approvazione del papa, riportava l'attenzione sull'importanza della simbologia antropologica legata alla barba lunga, che tradizionalmente veniva impiegata come segno di lutto, emblema del difficile momento che l'Italia stava attraversando negli anni immediatamente successivi al sacco.¹⁸⁷

ff. [31v-32r]

E passamo alli veramente tutti nostri poeti, li quali, come essi medesmi ingenuamente confessano, non essendo aiutati da la pazzia (che essi furrore poetico chiamano), non possono fare né boni, né belli versi. Et certo che le pazzie de questi sono tale e tante che sto in dubbio quale prima debbia raccontare e, volendo dirle tutte, seria cosa impossibile, per che sono innumerabile. Pure mi pare conveniente che dalla religione dobbiamo comentiare. Vorria me dicesti se mai vedesti poeta alchuno che non sentisse un pocho del peccadiglio¹⁸⁸ spagnolo; anzi, che niente credesse: se sdegnano imparare o – per dire meglio – di leggere la Sacra Scrittura e delle belle legende delle vite de santi padri con li himni et omelie del breviario se ne ridono, tenendole per cose humile e basse et indegne del loro ingegno, persuadendosi haver il spirito divino e volare sopra le stelle. E certo, chi volesse contra di loro fare inquisitione, non bisognaria durasse molta fatica a cerhare testimonii della loro heresia et meno li desse li exquisiti tormenti che usano li Reverendi Padri Inquisitori nelli regni di Spagna contra marrani, per che la confessasseno, facendo essi manifesta professione di pocho credere. Et in loco de chiamare Dio e li santi, invocano Iove, Appollo, Muse et qualche volta le Furie infernali et altre simili bagattele. Et li nomi de cristiani che ricevono al loro battesimo si mutano o li corrompono et si chiamano Ianno per Giovanne, Luccio per Lucha, Pietro per Pietro, Lucretio, Tamira, Chalimacho, Pomponio, vergognadosi di essere cognosciuti et chiamati per nomi de cristiani. Et tanta è la loro vanità et leggierezza, che qual di essi, saltando di pallo in frascha, va fantasticando piu essorbitante pazzie et diccano esser più che huomo et haver più bella inventione delli altri. Et ne posso haver piacienza, vedendo certi poetessi che fanno non so che versucci, che il Cantalicio e Mancinello non lo potrebbon comportare, et si persuadeno di non cedere a Virgilio, Catullo et Tibullo. Et si credono che le loro oppere, che non sono altro che manifeste pazzie et centone rubbate, di sorte assai peggiore che le *Veneziade* et le *Sansonie*, habbiano ad esser eterne. Et dicono quelli che nominano ne li loro versi li fanno immortali et non se accorgeno che tal composizioni, ben che con grave lor spesa in più de mille essempii siano stampate, inanti d'essi sono sepolte et morte; e gli aviene come alli figliuoli male complexionati, che moreno prima che li padri <ed> essi medesmi li fanno l'essequie et gli vedono cantare *requiem eternam*. Et quanto siano buggiardi essi medesmi (se ogni altra prova ci mancasse) non mi lassassino mentire, per che tutte le loro opere non sono altro che fittione.

Nonostante sia oramai arrivata la fine della composizione, è questo il cuore delle invettive de *La Pazzia*. Tutte le narrazioni precedenti, le varie critiche alle categorie umane, animali e divine più disparate altro non sono se non un preludio per il vero obiettivo di questa lodevole critica: i grammatici. I pedanti grammatici che costringono a scrivere correttamente in latino, a seguire la grammatica e

l'ortografia, a ricorrere ad un lessico ricercato, obbligando a determinati modelli stilistici in virtù di una scelta monolingua condivisa. Appagati dalla loro stessa pazzia, sono loro a concludere le edizioni a stampa. Tuttavia, l'autore evidentemente non sente ancora di aver esaurito la sua disamina se nel manoscritto continua criticando i poeti, incapaci di produrre versi senza l'intervento della pazzia, che platonicamente chiamano furore poetico. In particolare, l'invettiva è rivolta all'ambito poetico religioso: il manifesto ateismo dilagante, la derisione delle Sacre Scritture, il fascino pagano che li spinge ad invocare falsi dèi e a cambiare nome.

Per le accuse di miscredenza, il termine utilizzato dall'anonimo autore è 'peccadiglio spagnolo'. Come spiega in modo eccellente Croce, che sottolinea come il motto sia ricordato anche nelle satire dell'Ariosto, si tratta del

non credere degli spagnoli nell'unità di spirito di Padre e figlio, «cioè con l'ascosa e profonda miscredenza degli ebrei ed arabi malconvertiti nel domma della Trinità. "Peccadiglio" si chiamava ironicamente (e questo diminutivo spagnolo passò nella nostra lingua), perché correva il burlesco aneddoto di uno spagnolo che, "quando si fu confessato di tutti i suoi peccati, ritornò al confessore a dire che s'era dimenticato d'uno peccadiglio, e questo era di non credere a Dio».¹⁸⁹

L'elenco di nomi cristiani mutati, invece, è copiato in parte dal *Dialogo contra i poeti* del Berni (1526), dove si legge che «Se uno arà nome Giovanni Iano, se Domenico Domizio, se Luca Lucio, se Pietro Pierio o Petreo, se Tommaso Tamira o Tamisio».¹⁹⁰

La loro insolenza li spinge a credersi migliori degli altri, sia degli autori classici, sia di altri contemporanei, che sarebbero derisi dai maestri di scuola. Il riferimento è a due note figure della seconda metà del Quattrocento: Giovanni Battista Valentini detto Cantalicio, autore di una grammatica latina molto conosciuta e di altri testi scolastici,¹⁹¹ e Antonio Mancinelli, il quale, insoddisfatto dei testi in circolazione nell'ambiente scolastico, iniziò un intenso lavoro di preparazione del materiale didattico che ebbe grandissimo successo.¹⁹² Ritengono che le loro opere debbano essere eterne, quando in realtà faranno la fine di *Sansonide* e *Veneziate*. Entrambe queste opere, insieme ad una terza, l'*Essaferio*, sono citate dal Berni nel *Dialogo contra i poeti*.¹⁹³ La *Veneziate* (Rimini, 1521) è la più celebre opera di Francesco Modesti: divisa in dodici libri, come l'*Eneide* virgiliana, racconta la storia di Venezia in esametri latini, ma, nonostante il successo iniziale, l'opera fu ben presto ignorata.¹⁹⁴ A proposito della *Sansonide* o *Sansonide*, si tratta forse di componimenti poetici mai realmente scritti o effettivamente sconosciuti, aventi per argomento la storia del giudice biblico.

Il caustico paragone finale associa queste opere a quei figli così infermi che muoiono prima dei loro padri. Come si può notare, dal momento che il manoscritto sembra avere meno cesure e più supplementi rispetto alle altre edizioni, è molto probabile che questo corrisponda alla redazione originale autografa. Le novità introdotte hanno aggiunto informazioni importanti per la data di composizione: si può affermare, infatti, con certezza che il *terminus post quem* sia – almeno – la data di stampa del *Pro sacerdotum barbis*, il 1531.

A sostegno di tale tesi può giovare la datazione di altri elementi ed avvenimenti storici menzionati ne *La Pazzia*: la lode delle «qualità del male francese»,¹⁹⁵ verosimilmente riferita al capitolo *In lode del mal francese* composto da Giovan Francesco Bini tra il 1530 e il 1532 e stampato, insieme agli altri capitoli, per la prima volta nel 1537;¹⁹⁶ certamente anche le vicende fiorentine del 1527-1530 ricordate nel novero dei diversi livelli di follia degli abitanti d'Italia;¹⁹⁷ infine l'episodio, esclusivo del manoscritto C, in cui si cita la morte avvenuta nel 1530 dell'arcivescovo di York Thomas Wolsey.¹⁹⁸

«L'artificio lucianesco»¹⁹⁹ della lode dell'illodabile nel Cinquecento raggiunge il suo status più elevato, creando un'opera dilettevole e contemporaneamente satirico moraleggiante, che possa ambigualmente criticare e promuovere le proprie tesi con caustica chiarezza. Con il suo *Elogio* Erasmo lo fa brillantemente e anche l'autore de *La Pazzia* riesce perfettamente in questo intento. Il ricorso alla follia e al genere faceto ha il doppio intento di divertire il lettore cercando sempre di trasmettere precetti morali e di dichiarare personali punti di vista sulle più disparate realtà. La follia, con il suo coinvolgere l'intero genere umano (e anche divino e animale), non è reclusa a mera infermità, ma diviene rivelatrice dell'effettivo stato delle cose. Il gioco delle parti è costantemente capovolto, sebbene la risoluzione finale sia limpida: sono gli auto-proclamati savi i veri insani di mente, così ancorati nelle loro – spesso errate – convinzioni, da non vedere alcuna via d'uscita alternativa. La pazzia, se non altro, lascia aperta ogni interpretazione.

Note

* Nonostante l'esistenza di diverse edizioni a stampa del XVI secolo, le citazioni de *La Pazzia* sono state estrapolate dal Ms. IV 20/680 del Fondo Malvezzi-Campeggi conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, reale oggetto di questo studio. La trascrizione è stata eseguita da chi scrive: si è tentato di rispecchiare fedelmente la scrittura originale, ad eccezione della punteggiatura che si è ritenuto necessario integrare, in quanto quasi del tutto assente. In nota, il manoscritto è stato indicato con la lettera 'C', seguito dal numero desunto di foglio recto o verso da cui è stata tratta la citazione. Ove necessario, tra parentesi tonde è stato riportato anche il testo di riferimento.

¹ C, [f. 1r].

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ S.E.G.C. [B. CROCE], *Un elogio della pazzia italiano*, in *Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti*, II, 1885, n. 14, pp. 217-18.

⁶ DESIDERII ERASMI ROTERODAMI, *Praefatio Desiderius Erasmus Roterodamus Thomae Moro Suo*, in *Opera omnia*, IV, Ludguni Batavorum, J. Leclerc, 1703, pp. 401-404.

⁷ Cfr. L. FEBVRE, *L'Europa: storia di una civiltà*, trad. it., Roma, Donzelli editore, 1999, p. 167.

⁸ *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterdami [1906-1958]*, a cura di P.S. Allen et al., Oxonii, Clarendon, 1910, vol. II, p. 94.

⁹ Cfr. *Ibidem* (*Deinde quorum instinctu scripseram, eorundem opera deportatus in Galliam libellus formulis excusus est, sed ab exemplo non solum mendoso verum etiam mutilo*).

¹⁰ Cfr. *Ibidem* (*Intra pauculos menses plus septies fuerit typis stanneis propagatus, idque, diuersis in locis. Demirabar ipse quid ibi cuiquam placeret*).

¹¹ Cfr. B. CROCE, *Sulle traduzioni e imitazioni italiane dell'«Elogio» e dei «Colloqui» di Erasmo*, in *Aneddoti di varia letteratura*, I, Bari, Laterza, 1953, p. 412.

¹² S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia: 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 39.

¹³ Cfr. CROCE, *Sulle traduzioni*, cit. p. 413.

¹⁴ Si tratta dell'esemplare conservato presso la Biblioteca Angelica di Roma, stampato presumibilmente a Venezia. Cfr. EDIT16, CNCE 69753; cfr. *infra*, n. 125.

¹⁵ Cfr. *infra*, n. 107.

¹⁶ DESIDERI ERASMI ROTERODAMI, *Stultitiae Laus*, in *Opera omnia*, cit., coll. 401-504. Da qui in avanti solo 'SL'.

¹⁷ Cfr. SL, coll. 409B, 504C. È la Pazzia stessa a parlare del suo pubblico come *Mystas suos* e *celeberrimi Mystae*.

¹⁸ Cfr. C, f. [1r] (Serà possibile che molti – per avere scritto cose varie et da verità in tutto aliene, come gli smisurati Morganti, gli horrendi ciclopi, gli innamorati et furiosi Orlandi, le tramutazioni de corpi, gli inferni, gli paradisi, et altri simili fabulosi sogni – habbino per sé acquistato grandissima laude et dato non poco piacere a quelli che se sono deditati di legere e udire et, forse, anchora, per ventura, credere cose che mai non furono, né serano, né possono essere).

¹⁹ Cfr. C, [f. 1r] (E certo avenga qual si voglia caso, come alle volte solgionno li musichi che, non curando de l'altrui iudicio, soli a se medesimi et alle sacre Muse li loro versi cantano, così io, per mio riposo e spasso, fra me stesso raconterò le laudi de lla pazzia et li piaceri e utilità che continuamente da lei receve tutta la humana generatione).

²⁰ «L'autore dice che nessuno (?) aveva sin allora lodato la Pazzia», cfr. CROCE, *Sulle traduzioni*, cit., p. 414.

²¹ Cfr. SL, coll. 407A-B (*Nemo tamen tot jam saeculis exstitit, qui grata oratione STULTITIAE laudes celebravit*).

²² Cfr. C, f. [1rv] (Ali quali, rispondendo, potrei dire che anchora appresso gli antichi sono state laudate le mosche, la febre, la vecchiezza, la morte, et alli tempi mei non sono manchati nobilissimi ingegni che hanno celebrato la primiera, li carchiofoli, et le qualità del male francese, et molte altre cose mancho degne di laude); SL, col. 407B (*[...] qui Busirides, Phalarides, febres quartanas, muscas calvitia, atque id genus pestes, accuratis magnaue et olei et somni jactura elucubratis laudibus vexerint*).

²³ Cfr. C, [1v-2r] (*[...] protestando alli severi Cattoni e gravi censori che non legano queste favole et per nessun modo entrino nel teatro della pazzia et se, che non è credibile, entrare vi vorranno, che stiano quieti et non reprehendano, per che solo mecho et con quelli che di pazzie si diletano parlo, non curando dell'altrui troppo scena et iudicio*).

²⁴ Cfr. C, f. [2r] (Si che di patria et de parenti è, quanto esser si può, nobilissima); SL, col. 410B (*Quandoquidem id hodie vel inprimis ad nobilitatem interesse putant, quo loco primos edideris vagitus*).

²⁵ Cfr. C, f. [2v] (*[...] se non fosse la pazzia congiunta con la voluptà*); SL, col. 412D (*Neque vero id Venus ipsa [...]umquam inficias ierit, sine nostri numinis accessione, suam vim mancam atque irritam esse*).

²⁶ Cfr. C, f. [2v]; SL, col. 410C (*Ea pars adeo stulta, adeoque ridicula, ut nec nominari citra risum possit, humani generis est propagatrix. Is est sacer ille fons, unde vitam hauriunt omnia verius*).

²⁷ Cfr. C, f. [3r] (*[...] gli fanciulli, nella lor prima infanzia e tenera etade, siano tanto cari amati et festeggiati che non solo li lor padri e madri e tutti che gli conoscono quasi mai non se li levano dalle braccia, né restano de accarezzarli, ma anchora gli capitali inimici gli riguardano*); SL, col. 412A (*Hostis etiam huic aetati ferat opem*).

²⁸ Cfr. C, f. [3r] (Doppoi, fatti homeni, subito che cominciano attendere alle cose gravi e prudenti, incontinentemente perdono il favore et la gratia et manca la lor bellezza, il vigore, la leggiadria); SL, col. 412D (*Mentior, nisi mox ubi grandiores facti, per verum usum, ac disciplinas virile quiddam sapere coeperint, continuo deflorescit formae nitor, languescit alacritas, frigescent lepos, labascit vigor*).

²⁹ Cfr. C, f. [3v] (*[...] insino che giogonno alla dura e noiosa vecchiezza, la quale tanto e tanto è molesta ne gli vecchi: non solo ad altri fa tediosi, ma anchora a sé medesimo rende molestissimi*); SL, col. 413D (*Molestus senectus, non jam aliis modo, verum etiam sibimet invisus*).

³⁰ C, f. [3v]; cfr. SL, col. 413D (*Quae quidem prorsum nulli mortalium foret tolerabilis, nisi rursus tantorum miserta laborum dextra adessem*).

³¹ Cfr. C, f. [3v] (*[...] e darsi, come se fossero nella loro giovenille e tenera etade, alla voluptà, alli amori, col tingersi li capelli, portar zazzare posticie (come pochi anni avanti faceva il Contazzo da Cesi modenese per non parere calvico), farsi radere ogni giorno la barba, acconciarsi, profumarsi, conversare con ruffiane, scrivere lettere amatorie, servire alle inamorate, maritarsi con giovinette (le quali poi siano da altri migliori mariti servite et godute), gettare patrimonii, bere, giocare, burlare et del tutto impazire, ragionando continuamente delli loro amori, dicendo et facendo cose vane, puerili e sicche, non altramente come se pur allora venessero al mondo e non ci fussero mai più stati*); SL, col. 432A (*Usque adeo vita delectari, et adeoque veavicziv, ut alius tingat canos, alius apposittia coma calvitium dissimulet, [...], hic puellam aliquam misere depereat, et amatoris ineptis quemvis etiam superet adolescentulum. Nam ut capulares jam, meraque silicernia, teneram*

aliquam juvenculam ducant uxorem, eamque et indotatam, et aliis usui futuram, id adeo frequens).

³² Cfr. C, f. [4r] (*[...] e prima diventano vecchi, inanzi che siano fatti giovani*); SL, col. 415A (*Plerumque priusquam plane juvenes sint, jam consensisse*).

³³ Cfr. C, f. [4v] (Et, per il contrario, gli grassi et rozzi, che non curano delli tetti in suso, fugono le fatiche et quanto più possono da la prudentia si dilongano, sono prosperosi e gagliardi et senza infirmitate molti anni vivono); SL, col. 415A (*Cum contra Moriones mei pinguculi sint, et nitidi, et bene curata cute, plane χοῖποι, quod ajunt, Ακαρνώτιοι, numquam profecto senectutis incommodum ullum sensuri, nisi nonnihil, ut fit, sapientum contagio inficerentur*).

³⁴ Cfr. C, f. [4v-5r] (A questi tali sono simili li nostri Senesi, che, per comune decreto de tutte le genti, sono tenuti e chiamati pazzi, et a li tempi presenti l'hanno dimostrato, ché cacciate dalla città alcune famiglie de nobili, che pure havevano in sé qualche pocho di prudentia, hano posto il governo de republicha in mano a pazzi insensati che fanno ogni di tante et tali pazzie che la medesima pazzia farebbene impazire. Con Senesi, già gran tempo contendeno del primato della pazzia li Portugalesi, et insino a qui il loro pochissimo cervello è tanto che pare che li iudici medesimi non sanno, né possono risolvere. Andate un pocho a la dotta Bologna, che usurpa il titolo de insegnare, et vederete che tengano tutti li savii nelle loro librerie incatenati et lassano andare li pazzi liberi per la cittade, non più a se stessi che all'altri dilettevoli. E chi non sa quanto excelsi et potenti pazzi siano li Fiorentini, che quasi più de tre anni continui ce lo hanno dimostrato? Chi non tiene per publici pazzi gli Modenesi et anche gli Parmeggiani? Che diremo delli babbioni Mantovani et Venetiani coglioni? E li signori Spagnoli, che tanto savii se reputano, non hano in tutte le loro città più nobili edificato amplissimi palaggi et assignate molte intrate solo per notrire li pazzi et essi mantenerli, quali certo sono più astuti de tutti li pazzi de altre nationi? E che Francesi siano pazzi, certo loro medesimi negare non lo devriano et, se pure lo negassero, come excuseranno che le alte prodezze et belle imprese, che d'alcuni anni in qua hanno in Italia fatte, non siano apertissime pazzie?); SL, col. 415A-B (*Vt non temere de Brabantis populari sermone iactatum sit. [...] His quidem ut loco, ita et vitiae instituto confines sunt Hollandi mei, cur enim non meos appellem, usque adeo studiosos mei cultores, ut inde vulgo cognomen emeruerint? cuius illos adeo non pudent, ut hinc uel praecipue sese iactent*).

³⁵ Cfr. C, f. [7r] (*[...] animal tanto stolto, inepto e pazzo*); SL, col. 417C (*Animal, videlicet, stultum quidem illud atque ineptum*).

³⁶ C, f. [6r].

³⁷ Cfr. C, f. [6r] (*[...] che'l divino Platone non pocho dubita se debbiano numerarsi fra gli animali rationali o esser poste con li brutti e irrationali*); SL, col. 418C (*Plato dubitare videtur, utro in genere ponat mulierem, rationalium animantium, an brutorum*).

³⁸ Cfr. SL, 418E-419A (*Nonne huc spectant tot cultus, tot fuci, tot balnea, tot compturae, tot unguenta, tot odores, tot componendi, pingendi, fingendique vultus, oculos et cutem, arctes? [...] Delectant autem non alia re, quam stultitia*).

³⁹ Cfr. C, f. [9r] (*[...] me pare conveniente imitare li poeti che, volendo scrivere nelli libri loro cose miracolose, grandi et difficilli, chiamano le Muse al loro aiuto. Chiamerolle anch'io in questo passo in mio soccorso, per che veramente non so donde cominciare*).

⁴⁰ Cfr. C, f. [8v] (*[...] la benigna pazzia, ricordandosi anchora lei di essere femina*); SL, col. 418D (*[...] quod illis et ipsa mulier, et stultitia stultitiam attribuat*).

⁴¹ Cfr. C, f. [8v] (Del qual tanto fervore hanno principalmente di essersi alla pazzia obligate, che, non lassando che la prudentia pigli mai in loro possanza alcuna, quasi sempre le mantiene in l'età florida e perpetua bellezza; il che, se non fusse, ad esse anchora intraverrebbe come avviene alli gioveni, quali entrando nella età virile, capace della discrezione et prudentia, del tutto si trasformano e quasi deformano); SL, col. 418D (*Etenim si rem recta reputent via, hoc ipsum Stultitiae debent acceptum ferre, quod sint viris multis calculis fortunatiores [...]. Alioqui undenam horror ille formae, hispida cutis, et barbae sylvae, plane senile quoddam in viro, nisi a prudentiae vitio, cum foeminarum semper leves malae, vox semper exilis cutis mollicula, quasi perpetuam quamdam adolescentiam imitentur?*).

⁴² C, f. [10v]. Cfr. SL, col. 419C (*condimentum*).

⁴³ Cfr. C, f. [11r] (Et, certamente, non è cosa in la vitta humana che alli homeni sia più necessaria che l'amicitia); SL, col. 419E (*Sed erunt fortassis, qui hoc quoque voluptatis genus negligant, et in amicorum caritate et consuetudine acquiescant, amicitiam dicitantes unam rebus omnibus anteponendam*).

⁴⁴ Cfr. C, f. [11v] (*[...] per benignità della pazzia, li defecti loro amamo e li extremi vicii come vertù singolari reputiamo*); SL, col. 420A (*Age,*

connivere, labi, caecutire, hallucinari in amicorum vitiis, quaedam etiam insignia vitia pro virtutibus).

⁴⁵ Cfr. C, f. [12r] (...) alcuna compagnia o coniunzione seria durabile, se la pazzia, con la sua dolcezza, non li domesticasse); SL, col. 421A-C (*In summa usque adeo nulla societas, nulla vitae conjunctio sine me vel jucunda, vel stabilis esse potest, ut nec populus Principem, nec servum herus, [...] nec discipulum praeceptor, nec amicus amicum, [...] diutius ferat nisi vicissim inter sese nunc errent).*

⁴⁶ Cfr. C, f. [11v-12r] (...) che non è altro che una perpetua e inseparabile compagnia tra il marito e la moglie); SL, col. 420C-D (*De conjugio [...], quod quidem nihil est aliud, quam individua vitae conjunctio).*

⁴⁷ Cfr. C, f. [12r] (e si vederiano infiniti divortii e cose assai peggiori ogni giorno, se la pazzia a questo ancora non rimediassero); SL, col. 420D (*Quae non divortia, aut etiam divortii deteriora passim acciderent, nisi viri foeminaeque domestica consuetudo, per adulationem, per iocum, per facilitatem, errorem, dissimulationem, meum utique satellitium, fulciretur alereturque?*).

⁴⁸ Cfr. C, f. [12r] (E certo, se li sposi prima che se maritassero volessero – come prudenti et come fare se doveria – investigare tutta la vitta e costumi delle spose, senza dubbio ritroveriano tante varie e sì belle cose, che nessuno, o pochissimi, se mariteriano); SL, col. 420D (*Papae, quam pauca coirent matrimonium, si sponsus prudenter exquireret, quos lusus delicata, sicuti videtur, ac pudens virguncula iam multo ante nuptias luserit?*).

⁴⁹ Cfr. C, f. [12r] (...) maritati, se volessero con diligentia osservare e vedere per sottile tutti li errori, l'uno del'altro, o Dio, in quanti travagli, contentioni e tormenti viveriano!); SL, coll. 420D-421A (*Tum quanto pauciora cohaerent inita, nisi plurima uxorum facta per viri vel negligentiam, vel stuporem laterent?*).

⁵⁰ Cfr. C, f. [12v] (Ma, se ascolterete benignamente, intenderete che è causa de molto più importante); SL, col. 421D (*Jam haec scio videri maxima, sed audietis majora).*

⁵¹ Cfr. C, f. [12v] (La Natura, quale, in gran parte, ci è più presto crudele matrigna che benigna madre); SL, col. 421D (*Quandoquidem id mali natura, non paucis in rebus noverca magis quam parens).*

⁵² Cfr. C, f. [12v] (li discreti et prudenti quasi mai non se contentano de loro medesimi, e mancho de le sue cose et de quelle de gli altri prendono sodisfazione); SL, col. 421D (*[...] mortalium ingenii inseviti, praecipue paulo cordatiorum, ut sui quaeque poeniteat, admiretur aliena).*

⁵³ Cfr. C, f. [12v] (Et se la pazzia, anchora, nelli nostri deffetti non se inganasse, come in quelli de'li amici); SL, coll. 421F-422C (*In tantum necesse est, ut sibi quoque quisque blandiatur, et assentiantuncula quapiam sibi prius commendetur).*

⁵⁴ Cfr. C, f. [13r] (...) quale maggior pazzia si po' immaginare che esse battaglie); SL, col. 422C (*Ut ne dicam interim, nullum egregium facinus adiri, nisi meo impulsu).*

⁵⁵ Cfr. C, f. [13v] (Ma se intende consiglio de capitanei et homeni experti nella guerra, e non de dottori e philosophi che, naturalmente, hano pocho core e sono pusillanimi); SL, col. 422D-E (*Sed consilium, inquit, in bellis plurimum habet momenti. Equidem fateor in Duce, verum id quidem militare, non Philosophicum).*

⁵⁶ Cfr. C, f. [13v] (vidde li inimici, gettato il scudo e voltando le spalle, disse: «Chi fugga un'altra volta po' combattere»); SL, col. 422D (*[...] vix conspectis hostibus, abjecto clypeo fugit).*

⁵⁷ Cfr. C, f. [13v-14r] (Et Marco Tullio, nel principio di quelle sue tanto belle orationi, sempre tremava et appena poteva proferire le parole); SL, col. 423B (*M. Tullius eloquentiae Romanae parens, semper indecora trepidatione, perinde quasi puer singultiens, exordiri consuevit).*

⁵⁸ C, f. [14r] (E il Soccino, tanto eccelente dottore, che pochi alla età nostra a' lui sono stati eguali in publico consistoro, rendendo, in nome della sua republica, obedientia a Papa Alexandro, come Theophrasto non si perdé?).

⁵⁹ Cfr. C, f. [14r] (E li duo Gracchi, che furono eloquentissimi con le loro leggi et contioni, non posero più volte Roma sottosopra, tanto che, in fine, la vitta perderono? E li duo Cattoni, che apresso Romani furono stimati sapientissimi, el maggiore, continuoamente acusando qualche cittadino, non inquietava la republica? E il minore, volendo troppo severamente defendere la libertà, non fu gran causa che si perdesse?); SL, col. 423B-C (*Catonnes, quorum alter insanis delationibus Reipublicae tranquillitatem vexavit, alter libertatem Populi Romani, dum nimium sapienter vindicat, funditus subvertit. Adde his [...] Gracchos).*

⁶⁰ Cfr. C, f. [15r] (...) vorranno alcuni lodare la sententia platonicha che seriano felici le republiche se da philosophi fussero governate); SL, col. 423B (*beatas fore Respublicas, si aut imperent Philosophi, aut philosophentur Imperatores).*

⁶¹ Cfr. C, f. [14v] (Anzi, per il contrario, mai li populi non sono infelici et sfortunati, se non quando, per loro disgratia, caschano sotto il governo de qualche troppo savio et philosophastro); SL, col. 423B (*Imo si consu-*

les Historicos, reperies, nimirum, nullos Reipublicae pestilentiores fuisse Principes, quam si quando in Philosophastrum, aliquem aut litteris adductum incidit imperium).

⁶² Cfr. C, f. [14v-15r] (E, benché si dica che Marco Antonio, imperatore romano che per la sua dottrina fu cognominato Philosopho, fusse un ottimo principe, non dimeno, lassando per successore Commodo, suo figliolo, tanto scelerato che fu domandato Incommodo e ruina del suo secolo e fu alla republica perniciosissimo); SL, col. 423C (*Porro Marcus Antoninus ut donemus bonum Imperatorem fuisse, jam id ipsum extorquere possim, fuit enim hoc ipso nomine gravis, atque invisus civibus, quod tam Philosophus esset. Sed tamen ut donemus fuisse bonum, at certe pestilentior fuit Reipublicae tali relicto filio, quam fuerat sua administratione salutaris. Quandoquidem solet hoc hominum genus, qui se sapientiae studio dederunt, cum caeteris in rebus, tum praecipue in liberis propagandis infelicissimum esse, providente opinor natura, ne malum hoc sapientiae inter mortales latius serpat).*

⁶³ Cfr. C, f. [15v] (...) trattano per la maggior parte manifeste adversità di vitta, costumi, pazzie); SL, col. 424B (*[...] ad omnem prorsus vitae functionem nihil essent dexteriores).*

⁶⁴ Cfr. C, f. [17r] (Il che, manifestamente, anchora si vede nelli nostri padri predicatori, li quali, mentre che esponono li grandi misterii della Sacra Theologia e declarano le dottrine, meditationi e contemplationi delli loro illuminati dottori, pochi li ascoltano, rari li intendono, molti cianzano, alchuni sbadacciano, altri dormono. E subito, come spesso far soleno, che qualche favola raccontano, o qualche ineptia di bocca li scappa, tutti si destano, si aleggono e ridono); SL, col. 450D (*Cujus rei si quis experimentum expositum et obvium quaerat, conciones ac templa petat, in quibus si quis serium narratur, dormitant, oscitant, nauseant omnes. Quod si clamator ille (lapsa sum, declamator dicere volebam) ita ut saepe faciunt, anilem aliquam fabellam exordiat, expergiscuntur, eriguntur, inhiant omnes).*

⁶⁵ Cfr. C, f. [17v] (E qual cosa pensate voi che inducesse Curcio Romano a precipitarsi, armato, nella voragine e Codro e li Decii e infiniti altri correre alla morte voluntaria per salute della patria, se non la pazzia et vana dolcezza della gloria); SL, col. 426B (*Tum autem quae res Decii persuasit, ut ultra sese Diis Manibus devoverent? Quod Q. Curtium in specum traxit, nisi inanis gloria, dulcissima quaedam Siren, sed mirum quam a Sapientibus istis damnata?*).

⁶⁶ Cfr. C, f. [17v] (Non dimeno, per mezzo di queste sciochezze, creansi li principi da populi, si stabiliscono li sommi imperii e procedono li gloriosi e magnanimi fatti); SL, coll. 427A-B (*Haec stultitia parit civitates, hac constant imperia, magistratus, religio, consilia, judicia).*

⁶⁷ Cfr. C, f. [19r] (Oltra di questo, che causa pensate voi che habbi escitato li preclari ingegni in affaticarsi tanto per trovare tante belle et varie arti, investigare tante scientie e discipline, se non il medesimo desiderio di farsi il nome perpetuo? Pazzia sopra tutte le pazzie); SL, col. 427B (*Jam vero ut de artibus dicam, quid tandem mortalium ingenia ad excoGITANDAS prodendasque posteris, tot egregias, ut putant disciplinas excitavit, nisi gloriae sitis?*).

⁶⁸ Cfr. C, f. [19r] (Pur da essa pazzia ricevemo, anchora, molte altre infinite commodità, da non stimare meno dell'altre); SL, col. 431A-B (*Quot calamitatibus hominum vita sit obnoxia [...] ut ne commemorem ista, quae homini ab homine inferuntur mala, quod genus).*

⁶⁹ Cfr. C, f. [19r-19v] (Qual seria a cui non dolesse accerbamente di essere nato? E molte volte non corresse a voluntaria morte, se non prudentia, considerando quanto è infelice e calamitosa la vitta nostra, non se rittirasse? O quanto è fragile e misero il nascere nostro? Noi che nati non sapemo, né potemo fare altro che piangere, certissimo augurio delle miserie infinite che continuoamente seguono. Noi con tanta fatica ci allevamo, noi a tanti pericoli nella debile infantia e tenera pueritia esposti siamo, quanti sono travagli e fatiche della giovinezza! Quanto è grave e molesto la vecchiezza! Quanto è dura la necessità della inesorabile morte! A quante infirmità, a quanti dolori siamo sottoposti!); SL, col. 431A (*Quam misera, quam sordida nativitas, quam laboriosa educatio, quot injuriis exposita pueritia, quot sudoribus adacta juvenus, quam gravis senectus, quam dura mortis necessitas, quot morborum agmina infestent, quot immineant casus, quot ingruant incommoda, quam nihil usquam non plurimo felle tinctum).*

⁷⁰ Cfr. C, f. [19v] (Per questo, Diogene, Xenocrate, Cattone, Brutto, Cassio, Silio Italico, Cornelio Tacito e innumerabili altri greci, lattini e barbari, homeni di prudentia e virtude singularissimi, con proprie mani e altri modi si derno gloriosa morte et volontariamente elegemo di uscire per questa via dalla callamitosa vita); SL, col. 431B (*Ut interim Diogenes, Xenocrates, Catones, Cassios ac Brutos sileam, Chiron ille cum immortalis esse liceret, ultra mortem praeoptavit).*

⁷¹ C, f. [20r].

⁷² Cfr. *infra*, n. 107.

⁷³ Cfr. C, f. [20v-21r] (Per questo, essendo io tanto e tanto alla pazzia obbligato, nessuno deve meravigliarsi se, per parte del pagamento di questo debito, mi sforzo laudarla, come unico refrigerio alla noiosa vitta de qualunque calamitoso et desperato, che, come ha mancho causa de vivere, tanto più la vitta desidera); SL, col. 431C (*Quoque minus sit causae, cur in vita manere debeant, hoc magis juvet vivere, tantum abest, ut ullo vitae taedio tangantur*).

⁷⁴ Cfr. C, f. [21r] (Veramente, senza iusta causa, molti sono iudicati felicissimi per che erano totalmente pazzi, non pigliando cura né fastidio delle infinite miserie a quali siamo sottoposti, non sentendo perturbationi de animo, né remorso de la conscientia, non havendo amore, né odio, non conoscendo vergogna, timore, speranza, ambitione, invidia, avaritia, non temendo morte, inferno, né demonii); SL, coll. 436C-437A (*Ac per Deos immortales, est ne quidquam felicius isto hominum genere, quos vulgo moriones, stultos, fatuos, ac bliteos appellant [...] Prinsipio vacant mortis metu, non mediocri, per Jovem, malo, Vacant conscientiae carnificina. Non territantur Manium fabulamentis. Non expavescent spectris ac lemuriibus, non torquentur metu impendentium malorum, non spe futurorum bonorum distenduntur. In summa, non dilacerantur millibus curarum, quibus haec vita obnoxia est. Non pudescunt, non verrentur, non ambiunt, non invident, non amant*).

⁷⁵ Cfr. C, f. [21v] ([...] grati al popolo et fanciulli, quali indolati de loro pazzie, correno sempre loro dietro et dovunque capitano, con alegrezza sono ricevuti alegramente da tutti); SL, col. 437B (*Verum etiam caeteris omnibus quocumque sese verterint, voluptatem, jocum, lusum, risumque adferunt*).

⁷⁶ Cfr. C, f. [21v] ([...] le severe leggi gli hanno rispetto grandissimo, non volendo che, per delitto quantonche ben grave, possano essere condannati, né puniti, qual privilegio è loro dalla pazzia concesso); SL, col. 437A (*[...] ne peccant quidem, auctoribus Theologis*).

⁷⁷ Cfr. C, f. [21v-22r] (E più liberamente, talhora, si crede alle simplici parole de un pazzo, per la cui bocca integra natura verità significa gli concetti suoi, che a una ornata oratione de un savio, nella qual vi si spargono diversi fioretti de questi oratori, adulatione e busie. Rare volte dicono con bocca quello hanno in core. [...] Donde gli signori, quanto più gli stimano, più gli hanno sospetti, e non li credono loro ogni cosa, né così subito, né così facilmente); SL, coll. 437D-438A (*Quid quod summis etiam Regibus adeo sunt in delitiis, ut nonnulli sine his neque prandere, nec ingredi, nec omnino vel horam durare possint. [...] cum Sapientes illi nil nisi triste soleant adferre Principibus, suaque doctrina freti, non vereantur aliquoties auriculas teneras mordaci radere vero. [...] Jam accipite et hanc non aspernandam stultorum dotem, quod soli simplices ac veridici sunt. [...] At sapientum sunt duae illae linguae, [...] quarum altera verum dicunt, altera quae pro tempore judicant opportuna*).

⁷⁸ Cfr. C, f. [22r] (Si che potete vedere come gli pazzi sono da tutti accarezzati, favoriti, amati, riguardati, et ben visti. Et, fin che vivono, stanno in continui giochi, feste et piaceri e, doppo morte, qual non sentono, secondo li theologi vanno in paradiso, ove vivono in eterna felicità); SL, col. 438D (*Igitur ut ad fatuorum felicitatem redeam, multa cum iucunditate peracta vita, nullo mortis vel metu, vel sensu, recta in campos Elysios demigrant, et illic pias atque otiosas animas lusibus suis delectantur*).

⁷⁹ Cfr. C, f. [22r-22v] (Gli savii consumano la pueritia et adoescentia – che è la dolcissima parte della vitta nostra – sotto li rigidi precettori che di e notte gli sgridano et battono, facendoli con sudore e vigilie imparare la odiosa grammatica e altre moleste discipline et, insieme, la sobrietà et vigilantia, non mangiando, né bevendo, né dormendo a sufficiencia, per farli valenti homini, donde poi diventano a sé medesmi inimici e alli altri molesti; e prima moreno, inanzi che mai habino gustato una picciola dolcezza del viver continuamente infelicissimi); SL, coll. 483D-439A (*Eamus nunc, et quem vis etiam sapientem cum hujus morionis forte conferamus. Finge quod huic opponas exemplar sapientiae, hominem qui totam pueritiam atque adolescentiam in perdiscendis disciplinis contriverit, et suavissimam vitae partem, perpetuis vigilis, curis, sudoribus, perdiderit, ne in reliqua quidem omni vita vel tantillum voluptatis degustarit, semper parvus, pauper, tristis, tetricus, sibi ipsi iniquus ac durus, alius gravis et incisus, pallore, macie, valetudine, lippitudine, confectus senio, canitieque multo ante diem contracta, ante diem fugiens e vita*).

⁸⁰ Cfr. C, f. [22v-23r] (Et che avviene alli cavalli, animali tanto nobili? Et non mancho come gli homeni desiderosi di gloria, che non solo per li longi, tristi et quasi inaccessibili viaggi tanto commodamente et sicuramente ci portano et serveno, ma, armati, anchorra per la vittoria e triumphi nostri combateno e, alle volte, per servare la vita nostra, moreno valorosamente. Et li premii loro sono li duri freni, li acuti speroni, bastonate terribili, stalle per carceri, cattene durissime; e, doppo tanti sudori, o per etade, o per caso et ferite fatti deboli, gli vendeno, o cacciano di

casa. [...] E li tanto obedienti e fidelli cani, che non mancho li patroni che sé medesmi amano et nelle pericolose caccie, tanto per la gola e piaceri delli signori, se affaticano, dove spesse volte sono feriti e morti, di poi, fatti deboli o vecchi, non sono cacciati dalle case ove sono nati e allevati et al più delle volte moreno, miseramente abbandonati? Non meno male avventurati sono gli uccelli che, o havendo voce sonora e dolce, o imitando esprimendo la voce humana, o predando per il suo signor nell'aria et combattendo tanto animosamente et anche spesso morendo, non stanno con piedi legati e gli occhi chiusi, o dentro a ferrate gabbie impregonati?); SL, coll. 435D-436A (*Rursus equus quoniam humanis sensibus affinis est, et in hominum contubernium demigravit, humanarum item calamitatum est particeps. Quippe qui non raro dum vinci pudet in certaminibus ducit ilia, et in bellis dum ambit triumphum, confoditur, simulque cum sessore terram ore momordit. Ut ne commorem interim lupata frena, aculeata calcaria, stabuli carcerem, scuticas, fustes, vincula, sessorem [...]. Quanto optatum [...] avicularum vita [...] modo per hominum insidias liceat. Quae si quando caveis inclusae, adsuescant humanas sonare linguas, mirum quam a nativo illo nitore degenerent*).

⁸¹ Cfr. C, f. [22r-2v] (Per questo, si conclude che non gli homeni soli, ma, ancora, le bestie et uccelli che voleno sapere più di quello che la natura per sé stessa loro monstra, vivono et moreno infelicemente); SL, col. 436A (*Proinde nunquam satis laudarem, gallum illum Pythagoram, qui [...] tamen nullum animal judicavit calamitosius homine, propterea quod caetera omnia, naturae finibus essent contenta, solus homo sortis suae limites egredi conaretur*).

⁸² Cfr. C, f. [23v-24r] ([...] una è – come essi veramente iudicano – furiosa, insana, terribile et pericolosa, simile alle penne con le quali le infernali furie castigano le anime dannate. De questa io non sento, né parlo, anzi, prego la divina clementia la averta e tenga lontana da noi et mandila nelli scelerati Turchi e impii Lutherani. Quella de cui io ragguiono è in tutto a questa dissimile e contraria: dolce, amabile e gioconda et, per singolare dono delli dei, agli homeni concessa, acciò che, liberati dalle cure e molestie et dati alla voluptà, caussassero li gloriosi fatti che ivi ho narrato); SL, coll. 439B-440A (*Verum est duplex insaniae genus: alterum quod ab Inferis dirae ultrices submitunt [...]. Est alterum huic longe dissimile, quod videlicet a me proficiscitur, omnium maxime extopandum*).

⁸³ Cfr. SL, col. 440A (*Atqui hunc mentis errorem ceu magnum quoddam Deorum mumus, ad Atticum scribens, optat Cicero, nimirum, quo tantorum malorum sensu carere posset*).

⁸⁴ Cfr. C, f. [24r] (Et questa tale è da Platone tanto stimata, che iudica nessun piacere nella humana vitta potter essere maggiore, né più dilettevole, che la pazzia di profeti e poeti quando, agitati dal furore, questi fanno sì eccellenti versi, che sono tenuti più divini che humani, e quelli predicano le cose future come se le havessero presente. E certo, nessuna cosa si può immaginare che tanto debbia diletto porgere, quanto il furore, qual non lassa sentire le adversità et non impedisce il godere de piaceri); SL, col. 439B (*Neque Plato Poetarum, vatum, et amantium furorem inter praecipua vitae bona collocasset*).

⁸⁵ Cfr. C, f. [24rv] (O, quanto fu beato quello Argutio che, impazito, di e notte, solo nelli theatri stando, pareali continuamente vedere novi giochi, audire comedie! Così, rideva, plaudeva e con li recitatori che non vi erano, come se presenti vi fossero, ralegrandosi. Et de sì grato errore di mente tanto godevasi, che, di poi, per opera di suoi amici risanato, si dovea che de così dolce cosa privato l'havessero); SL, col. 440A-B (*Neque perperam sensit Argivus ille, qui hactenus insaniebat, ut totos dies solus desideret in theatro, ridens, plaudens, gaudens, quod crederet illic miras agi tragoedias, cum nihil omnino ageretur, cum in caeteris vitae officii probe sese gereret jucundus amicis, comis in uxorem, posset qui ignoscere servis, Et signo lasa non insanire lagenae. Hunc ubi cognatorum opera datis pharmacis morbo levasset, sibi que jam totus esset redditus, hunc in modum cum amicis expostulans [...] qui tam felicem ac jucundam insaniam, ceu malum aliquod, extimarent potionibus expellendam*).

⁸⁶ Cfr. C, f. [24v] (Quanto dolcemente se inganano li mariti che, essendo le loro moglie piacevole compagne et con altrui commune, si persoadeno, tuttavia, che di pudicitia vincano Penelope? E ciaschuno della sua si tiene felice, ridendo delle burle che le altre fanno, non accorgendo che, al fin, tutti sono machiati d'una pece); SL, coll. 441A-442A (*Verum ubi quis uxorem suam, quam cum multis habet communem, eam plusquam Penelopem esse dejerat, sibi que majorem in modum plaudit, feliciter errans, hunc nullum insanum appellat, propterea quod passim maritis hoc accidere videant*).

⁸⁷ Cfr. C, f. [25r] (Chi vide mai el più bello inganare se medesimo di quello fanno li cacciatori che, levati nanti giorno, lassando la bella moglie sola in letto, per freddi, venti, acque e nevi terribile, la estate e li

verno, al sole, al fango, alla polvere, al monte, alle campagne, secorendo pazzamente hora qua hora là, tanto si contentano che credono non si trovar piaccere eguale alla cazzia? Et il sono de le campagne, il rumore et rimbombo de corni, l'urlare de cani, de compagni et de cavalli il strepito reputato che le più soave musiche de tutte le corti del mondo siano. E la horribile puzza de cani non gli dispiace più come se fosse uno odore suavissimo); SL, coll. 442A-441B (*Ad hunc ordinem pertinet et isti, qui prae venatu ferarum omnia contemnunt, atque incredibilem animi voluptatem percipere se praedicant, quoties foedum illum cornuam cantum audierint, quoties canum ejulatus. Opinor etiam cum excrementa canum odorantur, illis cinnamomum videri*).

⁸⁸ Cfr. C, f. [25v] (Diria quanto dillettevole sia la pazzia dello edificare e ogni giorno muttare loggie, ussi, caminii, scale e fenestre, e le stantie rottonde formare in quadri, et delle quadre farle rottonde, e veder crescere l'opere loro con tanto desiderio e piacere, che non si sente né spesa, né fiamme, né freddo, né caldo); SL, col. 441C (*Est his simillimum genus eorum, qui insatiabili aedificandi studio flagrant, nunc rotunda quadratis, nunc quadrata rotundis permutantes. Neque vero finis ullus, neque modus, donec ad extremam redactis inopiam, nec ubi habitent, nec quid edant, supersit*).

⁸⁹ Cfr. C, f. [25v] (Afferma con santi iuramenti il nostro Zoroastro tutti li piaceri esser sogni comparati alla speranza di far l'archimia vera e trovar la quinta essentia, per la quale li archimisti non perdonano né a fatiche, né a spese, credendosi sempre tenerla certa nella bozza, pocho inanti per loro al foco posta. E il secreto di convertire tutti li metalli in oro finissimo e lo esperimento di congelare mercurio continuamente glie pare nel fornello a quella volta havere sicuro, sperando in pocho tempo di superare Creso o Crasso di ricchezze. E benché mille e mille volte tal loro speranza in fummo se sia risolta, non di meno di quella continuamente pascendosi, tanto sopiano che, alla fine, altro che il rasonare delli belli secreti della natura non li resta); SL, col. 441C-D (*Ad quos mihi quidem proxime videntur accedere, qui novis et arcanis artibus, rerum species vertere moliantur, ac terra marique quintam quamdam essentiam venantur. Hos adeo lactat mellita spes, ut neque laborum, necque impensarum umquam pigeat, miroque ingenio semper aliquid excogitant, quo sese denuo fallant, sibi que ipsis gratam faciant imposturam, donec absuntis omnibus, non sit quo jam fornaculam instruant. Non desinunt tamen jucunda somniare somnia, caeteros pro viribus ad eamdem felicitatem animantes*).

⁹⁰ Cfr. C, f. [26r] ([...] ingannati da la speranza del vincere, ogni giorno poneno loro sostantie a sbarraglio della varia fortuna e a pericolo de mille inganni e barerie che usano alcuni che del giocare fanno industria. Et hora per cupidità di guadagnare, hora per desiderio de riscotersi, sempre vivono in tanti tormenti, che mai conoscono né requie, né riposo e, in tutto el loro vivere miseri e avarissimi, solo si mostrano liberali e reputandosi a gran gloria fare belle poste. [...] E mai cessano, fin che, perduti li dinari e discipati li patrimoni con tanti sudori acquistati, restano nudi e spogliati di credito, dignità e reputatione. E, all'ultimo, divenuti infami, disperati e mendichi di dolore, spesse volte perdonano la vitta con l'anima insieme); SL, coll. 441D-442D (*Porro aleatores non nihil addubito num in nostrum collegium sint admittendi. Sed tamen stultum omnino ridiculumque spectaculum est [...]. Deinde cum semper illicite vincendi spe omnium facultatum naufragium fecerint, [...] vixque nudi emergerint, quosvis potius fraudant quam victorem, ne scilicet viri parum graves habeantur [...], nisi quod hic ludus plerumque solet in rabiem evadere, jamque ad Furias, non ad me pertinere*).

⁹¹ Cfr. *infra*, 2. Ipotesi di attribuzione.

⁹² Cfr. C, f. [28v] (E chi in tanta coppia non si perdesse? O vero, come Democrito sempre non ridesse?); SL, col. 455A (*Tot enim indique Stultitiae formis abundat, tot in dies novas comminiscitur, ut nec mille Democriti ad tantos risus suffecerint*).

⁹³ Cfr. C, f. [29r] (Essendo molto meglio et de più piacere narrare quelle che fanno li homeni, che tra gli altri se riputano esser molto savii e grandi et attendono – come essi dicono – alle sett'arti liberali); SL, col. 457A (*Ad eos accingar, qui sapientiae speciem inter mortales tenent*).

⁹⁴ Cfr. C, f. [29v] (Li primi di questa sciocchia schiera sono gramatici e pedanti, affamati, mendichi e morti di fiamme, sempre nel faticoso exercitio di reggere e insegnare a discepoli travagliati, faticha sopra tutte le altre molestissima. Non di meno, per beneficio della pazzia, quando nelle loro schole vedono una grande mandria de fanciulli, li quali con volti e voci terribile spaventano e con battiture affligono crudelmente, si reputano principi grandi, parendoli quella misera loro servitù sia uno regno gloriosissimo, tal che a Fallare e Dionisio, tyranni, non cederiano); SL, coll. 457A-458A (*Inter quos Grammatici primas tenent [...] qui semper famelici, sordidique in ludis illis suis, in ludis dixi, imo in φροντιστηρίοις vel pistrimis potius, ac carnificinis inter puerorum greges, consenscant laboribus, obsurdescant clamoribus, foetore paedoreque contabescant, tamen meo beneficio fit, ut sibi primi mortalium esse videantur. Adeo*

sibi placent, dum ferulis, virgis, lorisque conscindunt miseros [...]. Interim miserima illa servitus regnum esse putatur, ut tyrannidem suam nolint cum Phalaridis aut Dionysii imperio commutare).

⁹⁵ Cfr. C, f. [31v] ([...] persuadendosi haver il spirito divino); SL, col. 459A ([...] *et Diis parem vitam*).

⁹⁶ Cfr. C, f. [32r] (Et li nomi de cristiani che ricevono al loro battesimo si muttano o li corrompono ... vergognandosi di essere cognosciuti et chiamati per nomi de cristiani); SL, col. 460C (*Quid quod ea ipsa nomina non raro confinguntur, aut e priscorum libris adoptantur?*).

⁹⁷ CROCE, *Un elogio*, cit., p. 218.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ C, f. [4v].

¹⁰¹ Marzia Minutelli ritiene che l'origine dell'attribuzione possa probabilmente risalire alla seconda metà del XV secolo, quando i senesi, per ridurre la potenza del Monte dei Nove sulla città, affidarono la sua protezione al re di Francia Carlo VIII, eleggendo per capitano il Conte di Ligny, con l'ordine di tenere un luogotenente e cento fanti a protezione della città. La vanità della decisione si dimostrò poco dopo quando l'ordine nei nove, scacciati guardie e ambasciatori, riacquistò la sua autorità. Cfr. F. DOLFO, *Lettere ai Gonzaga*, a cura di M. Minutelli, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, p. 342; F. GUICCIARDINI, *Storie d'Italia*, in *Opere*, II, a cura di E. Scarano, Torino, UTET, 1981, cap. V, pp. 237-238.

¹⁰² Cfr. SL, col. 415B.

¹⁰³ Cfr. I. SANESI, *Il cinquecentista Ortensio Lando*, Pistoia, Fratelli Bracali, 1893, pp. 87-88.

¹⁰⁴ Cfr. IL GRAPPA, *Cicalamenti del Grappa*, Mantova, [Venturino Ruffinelli], 1545.

¹⁰⁵ L'attribuzione dell'opera a Francesco Beccuti, detto Coppetta, è stata ipotizzata nel 1862 dall'editore B. Canovetti di Lucca, il quale si basò su un accenno finale nell'opera ad una *Canzone in morte della gatta*, di cui è autore proprio il Coppetta. Cfr. IL GRAPPA, *Cicalamenti del Grappa*, Lucca, B. Canovetti, 1862, 'Avvertimento'.

¹⁰⁶ Ivi, c. C1r. L'indicazione «che per isperienza c'hà scritto» si riferisce alle indicazioni autobiografiche presenti ne *La Pazzia*.

¹⁰⁷ Cfr. C, f. [20rv] (Et se in me si potesse trovare sentilla alchuna de prudentia, doverei già anch'io haver imitato lo essemplio delli idetti, per dare una volta fine alle miserie insuportabili, che continuamente tanto tempo fa me affligono. Havendo, già, et sia tutto senza gloria, sì nelli studi, come nelle cose de gran signori, passato il tempo dell'età mia, pensava il resto de mia vitta nella essercitatione delle buone lettere, remossa ogni cupidità e ambicione, quietamente vivere. Ma, subito, la iniqua fortuna li miei vani disegni e fallaci speranze interruppe e con duo horendi sacchi di Roma disturbata la quiete, nelli quali persi le facultà con molti sudori e fatiche honestamente acquistate et – che più mi dole – gran parte de miei charissimi amici. Et, come questa iattura fusse stata leggiera, nella dolce patria persi anchora non picciola parte del patrimonio, per mano de chi, con sua autorità, per molte iuste cause me lo doveva diffendere e governare, havendome prima la medesima impia fortuna tolto due amatissimi fratelli con violenta morte, che non me ni ricordo mai senza lacrime et dolore. Per questi casi ero tanto afflito, che credevo non poter cascare in miserie maggiori, quando, o Dio, incontinenti cascai in maletia incurabile. Sì che da eccelentissimi medici abbandonato et disperato de ogni rimedio, vivo senza mai trovare né requie, né riposo, vedendome dalla crudelle infirmità devorare, con rabbia e dolore, la carne e l'ossa proprie. Et tanto deformato, che appena me medesimo, per quello che già fui, mi posso conoscere. Et quello che mancho non mi tormenta, mi vedo quasi tutto privato del soave refrigerio delle lettere, havendo perso, in gran parte, la vista, lo udito, la memoria, lo ingegno, lo odorato e il gusto, in modo che in vitta invidio morti, salvo che, vivendo, ogni giorno mille volte moro di più acerba et crudel morte che moreno gli innamorati, come dicono. Né altro mi resta, se non d'hora in hora espetare con aspra morte finire questa tanta tormentata vitta, quale, acciò che nessuna miseria mi manchi, sarà senza legitimo herede. Né vederò successore delli mei infelicissimi fratelli, né del mio proprio sangue. Et a referire il resto delle mie miserie le lacrime me impediscono).

¹⁰⁸ C, f. [25v].

¹⁰⁹ Cfr. SL, col. 441C, (*Neque vero finis ullus, neque modus, donec ad extremam redactis inopiam, nec ubi habitent, nec quid edant, supersit*).

¹¹⁰ C, f. [27r].

¹¹¹ Cfr. C. WEISS, *Landi (Ortensio)*, in *Biografia universale antica e moderna*, XXXI, Venezia, presso Giovan Battista Missiaglia, 1826, p. 175-178.

¹¹² Ivi, p. 176, n. (I).

¹¹³ CROCE, *Un elogio*, cit., p. 218.

- ¹¹⁴ O. LANDI, *Paradossi cioè sentenzie fuori del comun parere*, Lione, per Iacobbo de Millis, 1544.
- ¹¹⁵ *Ivi*, c. D1v, «Meglio è d'esser pazzo che savio: paradosso V».
- ¹¹⁶ Cfr. S. ADORNI BRACCESI – S. RAGAGLI, *Lando, Ortensio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 451-59.
- ¹¹⁷ J. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, tomo IV, Paris, librairie de Firmin Didot frères, 1863, p. 459.
- ¹¹⁸ Cfr. *Ivi*, tomo XXIII, s.v. 'Landi', p. 333.
- ¹¹⁹ F. TURCHI, *Delle Lettere Facete et Piacevoli Di Diversi Grandi Huomini et Chiari Ingegneri*, Venezia, [Aldo Manuzio il giovane], 1575, vol. II, cc. Gg2r-Kk5v.
- ¹²⁰ Cfr. S. BONGI, *Catalogo delle opere di M. Ortensio Lando*, in *Novelle*, M. O. LANDO, Lucca, presso Giovanni Baccelli, 1851, p. LXIV.
- ¹²¹ Cfr. L. CAROTTI, *Persio, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 503-05.
- ¹²² G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, II, Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848, p. 323.
- ¹²³ Cfr. *supra*, n. 14.
- ¹²⁴ Cfr. E. GARIN, rec. a B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, in *Rassegna della letteratura italiana*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto universitario di magistero, gen-mar 1954, serie VII, n. 1, p. 244.
- ¹²⁵ Cfr. G. ALBERIGO, *Vianesio, Albergati*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 621-24.
- ¹²⁶ *Ivi*, p. 623.
- ¹²⁷ Ms. 1234 (già E.VI.38).
- ¹²⁸ Cfr. Manus Online, CNMD\0000015998.
- ¹²⁹ Cfr. SANESI, *Il cinquecentista*, cit., p. 88.
- ¹³⁰ Cfr. CROCE, *Un elogio*, cit., p. 218.
- ¹³¹ GARIN, rec. a B. CROCE, *Aneddoti*, cit. p. 244.
- ¹³² Cfr. *Ibidem*.
- ¹³³ Cfr. V. M. CORONELLI, *Biblioteca Universale Sacro-Profana*, Venezia, a spese d'Antonio Tivani, 1704, tomo V, col. 934.
- ¹³⁴ Cfr. M. U. BICCI, *Notizia della famiglia Boccapaduli patrizia romana*, Roma, alla stamperia di Apollo, 1762, p. 386.
- ¹³⁵ Cfr. S. BENCI, *Storia di Montepulciano*, Firenze, per d'Amador Massi, 1646, pp. 87-91.
- ¹³⁶ S. RAZZI, *Vite de santi e beati toscani*, Firenze, nella stamperia di Sarmatelli, 1627, p. 618.
- ¹³⁷ Si tratta di un esemplare stampato nel 1541 e privo delle indicazioni editoriali. Cfr. EDIT16, CNCE 51053.
- ¹³⁸ Cfr. ALBERIGO, *Dizionario*, cit.
- ¹³⁹ Cfr. P. MALAGUTI, *La Pazzia* [1998], in *Banca Dati "Nuovo Rinascimento"*, 24 luglio 2009, [http://www.nuovorinascimento.org/nrinasc/testi/pdf/pazzia/pazzia.pdf, ultima consultazione: 19 settembre 2021].
- ¹⁴⁰ Cfr. L. SBARAGLI, *Claudio Tolomei umanista senese del Cinquecento. La vita e le opere*, Siena, Accademia per le arti e per le lettere, 1939, p. 3.
- ¹⁴¹ Cfr. *Ibidem*.
- ¹⁴² Cfr. *Ivi*, pp. 11-12.
- ¹⁴³ *Ivi*, pp. 12-13. Si noti che quest'Accademia, come specificato nelle pagine seguenti, non era quella degli Intronati, bensì la *Grande Accademia*, che si sciolse per ragioni politiche, probabilmente le stesse che portarono Tolomei ad allontanarsi da Siena, sostiene Sbaragli.
- ¹⁴⁴ *Ivi*, p. 41.
- ¹⁴⁵ Cfr. *Ivi*, p. 43, 'Orazione di Girolamo Mandi'.
- ¹⁴⁶ Cfr. *Ivi*, p. 48-49.
- ¹⁴⁷ Cfr. C. TOLOMEI, *Lettere*, Venezia, appresso Gabriel Giolito De Ferrari et fratelli, 1549, cc. 27r-28r, 32v, 36v, 62v, 63v, 89r, 124r, 241r, 243r, 245v-246r, 251v.
- ¹⁴⁸ C. TOLOMEI, *Il Cesano*, Venezia, appresso Gabriel Giolito De Ferrari et fratelli, 1555, c. 43r.
- ¹⁴⁹ C, f. [30v].
- ¹⁵⁰ Cfr. TOLOMEI, *Lettere*, cit., pp. 199r, 226r, 246r, 253r, 267v.
- ¹⁵¹ Cfr. P. RENOARD, *Imprimeurs & libraires parisiens du XVIe siècle*, a cura di J. Loys, Paris, Musees, 1995, p. 53. (*L'original italien de cette imitation du Moriae encomium d'Érasme fut publié pour la première fois sous le titre La Pazzia in 1540 sans indication de lieu et a été attribué à Ascanio Persio, Ortensio Lando, un certain Lelio Benci, Vianesio Albergati et aussi à Jean Du Thier. D'après le texte, le véritable auteur serait un Siennois qu'il reste cependant à identifier*).
- ¹⁵² Cfr. *Discours de M. Maurice Roy, président de la Societe pendant l'exercice 1928-1929*, a cura di G. Payen – J. Trouvem, in *Annuaire Bulletin de la Societe de l'histoire de France*, vol. 66, n. 1, 1929, pp. 89-90.
- ¹⁵³ Cfr. M. MARCUCCI, *Accademia Senese degli Intronati*, in *Accademie e istituzioni culturali in Toscana*, a cura di F. Adorno, Firenze, Leo S. Olschki, 1988, pp. 454-461.
- ¹⁵⁴ Sarebbero necessari ulteriori studi per valutare la possibilità di identificare la mano del Piccolomini con quella dell'autore de *La Pazzia*, confrontando il manoscritto del secondo con gli autografi noti del primo (Cfr. E. REFINI, *Alessandro Piccolomini (Siena 1508 - 1579)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, II, a cura di M. Motolese – P. Procaccioli – E. Russo, Roma, Salerno editrice, 2013, pp. 305-319). Una prima analisi comparativa con il *Barb. Lat.* 5695 – manoscritto conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, che al f. 89 mostra una lettera autografa di Alessandro Piccolomini indirizzata al cardinale Antonio Carafa e datata Siena, 20 aprile 1575 – non sembra al momento essere a favore dell'idea che si tratti della stessa mano: la forma delle lettere presenta delle evidenti differenze, riscontrabili soprattutto nelle maiuscole (le lettere 'A', 'M', 'N') e nelle legature, così come nelle lettere 'd', 'g', 'h' e 'z' minuscole che appaiono piuttosto dissimili. Va aggiunto che, nello stesso manoscritto de *La Pazzia*, la grafia sembra mutare e in particolare nell'ultima carta, invitando ad un'analisi più scrupolosa dello stesso che non si esclude potrà essere condotta in futuro.
- ¹⁵⁵ Cfr. *supra*, n. *.
- ¹⁵⁶ Cfr. *supra*, n. 137.
- ¹⁵⁷ Cfr. C, f. [31v-32r].
- ¹⁵⁸ Per un approfondimento si veda A. L. LEPSCHY, *Varietà linguistiche e pluralità di codici nel Rinascimento*, Firenze, L.S. Olschki, 1996.
- ¹⁵⁹ C, f. [5r].
- ¹⁶⁰ Cfr. EDIT16, CNCE 69754.
- ¹⁶¹ La probabilità che India Pastinaca non sia in realtà la città di Venezia è molto bassa. Dal 1530 in poi il novanta per cento delle stampe italiane si fa a Venezia, che manterrà il monopolio indiscusso fino al Settecento, lasciando che le altre città in Italia diventino dei centri per lo più specializzati. D'altronde, la necessità di mascherare il nome di Venezia con uno di fantasia sarebbe coerente con la volontà di sfuggire, illegalmente, al controllo del Consiglio dei X.
- ¹⁶² Il potere di concedere il permesso di stampa fu attribuito ai Capi del Consiglio dei X dopo un esame del testo affidato a due lettori. Cfr. V. FRAJESE, *La censura in Italia*, Bari, Gius. Laterza, 2014. È bene tenere presente che, nonostante la furia censoria, il commercio dei libri proibiti resistette sottobanco. Sulla diffusione a Venezia di autori proibiti si veda P. F. GRENDLER, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton, Princeton University Press, 1977, 'Appendice II'.
- ¹⁶³ Cfr. L. TURCHI, *Un Patriziato Alla Prova e Un Duca Clemente Nell'Italia Spagnola: Il Consiglio Dei Conservatori Di Modena e Alfonso II D'Este*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 166, no. 4 (618), 2008, pp. 655, 660.
- ¹⁶⁴ Cfr. G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*, Modena, presso la Tipografia camerale, 1824, vol. I, pp. 347 e ss.
- ¹⁶⁵ Cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena, presso la Società Tipografica, 1782, vol. II, pp. 23-24.
- ¹⁶⁶ Cfr. A. CHASTEL, *Il sacco di Roma*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 105 e ss.
- ¹⁶⁷ Cfr. *supra*, n. 160.
- ¹⁶⁸ Cfr. GRENDLER, *The Roman Inquisition*, cit., p. 74.
- ¹⁶⁹ Cfr. *supra*, n. 160.
- ¹⁷⁰ Cfr. G. GHERARDINI, *Comeo*, in *Supplemento a vocabolari italiani*, VI, Milano, dalla stamperia di G. Bernardoni di Gio., 1857, p. 412.
- ¹⁷¹ P. A. PACIFICO, *Cronica veneta sacra e profana*, Venezia, appresso Francesco Pitteri, 1736, p. 130.
- ¹⁷² F. MUTINELLI, *Del costume veneziano sino al secolo XVII*, Venezia, dalla Tipografia di Commercio, 1831, p. 58.
- ¹⁷³ Per un approfondimento su Dalmao, si veda J. CARO BAROJA, *Vida magicas e inquisicion*, Madrid, Istmo, 1992, vol. I, pp. 375 e ss.; G. CRIMI, *Illusionismo e magia naturale nel Cinquecento. L'«Opera nuova» di Joan Dalmao*, Roma, Aracne, 2011.
- ¹⁷⁴ Cfr. P. GIOVIO, *Opera cura et studio*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1956, p. 231. (Con tutto io dico che Cesare sarà piu destro di Dalmao se si saprà sgabbellare senza dare Santo Ambrosio).
- ¹⁷⁵ P. ARETINO, *Dialogo nel quale si parla del giuoco con moralita piacevole*, Venezia, per Giovanni de Farri et fratelli, 1543. Il testo venne condannato all'indice nel 1559, insieme alle altre opere dell'Aretino, e fu ristampata nel Seicento con il titolo *Carte parlanti*, ad opera dell'autore mascherato con lo pseudonimo Partenio Etiro.

- ¹⁷⁶ G. CARDANO, *De subtilitate*, Parisiis, ex officina Michaëlis Fezandat & Roberti Granion, 1550, liber XVIII, C. Si noti che nell'edizione del 1550 il nome di Dalmao non viene citato; in quella del 1554, invece, si esplicita il nome *Daumatum*.
- ¹⁷⁷ T. GARZONI, *Il serraglio de gli stupori del mondo*, Venezia, appresso Ambrosio et Bartolomeo Dei, 1613, p. 230.
- ¹⁷⁸ P. BEMBO, *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua*, Vinegia, per Giovan Tacuino, 1525.
- ¹⁷⁹ Il politico ateniese Aristide, in seguito ad ostracismo, fu multato nel 428 a.C. a dieci anni di esilio, sebbene fu poi richiamato in patria prima del termine per decreto popolare. Cfr. NEP., *Vir*, I. III.
- ¹⁸⁰ Socrate, denunciato per empietà e corruzione dei giovani, fu riconosciuto colpevole e condannato a morte mediante l'assunzione di cicuta nel 399 a.C.
- ¹⁸¹ Cicco Simonetta è stato segretario prima di Francesco e poi del piccolo Galeazzo Maria Sforza, in luogo del quale governò su Milano fino a quando Ludovico il Moro, zio del duca, lo spodestò, con il favore dei cittadini – che non lo vedevano di buon occhio a causa delle sue origini non milanesi e delle ricchezze accumulate - e della duchessa madre Bona di Savoia. Simonetta venne arrestato, gli furono sequestrati tutti i beni e fu, infine, condannato a morte per decapitazione nel 1480. Cfr. G. B. PICOTTI, *Simonetta, Francesco*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1936, p. 813.
- ¹⁸² Francesco Coppola, conte di Sarno, fu dapprima consigliere di re Ferrante, e aderì, poi, alla congiura dei baroni ordita contro di lui, a causa della quale fu arrestato e decapitato nel 1487. Cfr. F. PETRUCCI, *Coppola, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 645-648.
- ¹⁸³ Uomo di fiducia di Innocenzo VIII e suo tesoriere, morì nell'agosto del 1492: «*dolore magis quam alia infirmitate, eo quod sperabat Cardinalatum diu per eum optatum si casu contingeret aliquem ex suis amicis Papam futurum, quod cum vidisset Vice-Cancellarium esse Papam* [cioè Alessandro VI] *tanto fuit dolore affectus, ut vitam cum morte commutaverit parva quadam febricula*», cfr. F. A. VITALE, *Memorie istoriche de' tesoreri generali pontifici*, Napoli, nella stamperia simoniana, 1782, p. 30.
- ¹⁸⁴ Militare e politico italiano, detto "il Grande", Trivulzio fu al servizio di Ludovico il Moro, quindi di Alfonso d'Aragona, e infine di Carlo VII di Francia. Fu in Italia, insieme a Odet de Foix, comandante generale dell'esercito francese, e a Francesco I, per la conquista del ducato di Milano, di cui ottenne il comando. Ma il comandante fece generare contro di lui sospetti e gelosie presso la corte: all'età di settantasei anni, Trivulzio si recò dunque in Francia per chiedere udienza al re, ma morì di infarto nel 1518. Cfr. C. G. MOR, *Trivulzio, Gian Giacomo*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1937, p. 391.
- ¹⁸⁵ Cfr. A. PINCHERLE, *Wolsey, Thomas*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1937, pp. 789-790.
- ¹⁸⁶ Cfr. T. DE' BIANCHI (detto de' Lancellotti), *Cronaca Modenese*, Parma, Pietro Fiacadori, vol. 12, 1880.
- ¹⁸⁷ Cfr. CHASTEL, *Il sacco*, cit., pp. 174-78.
- ¹⁸⁸ del peccadiglio] *conieci*; di del peccadiglio *cod*.
- ¹⁸⁹ Cfr. B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Bari, Gius. Laterza, 1917, p. 211.
- ¹⁹⁰ F. BERNI, *Dialogo contra i poeti*, Firenze, tip. Barbera, 1863, p. 23.
- ¹⁹¹ G. DE BLASI, *Valentini, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XCVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020, p. 822.
- ¹⁹² Cfr. C. MELLIDI, *Mancinelli, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 450-53.
- ¹⁹³ Cfr. BERNI, *Dialogo*, cit., p. 15.
- ¹⁹⁴ Cfr. D. PATTINI, *Modesti, Publio Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, p. 209-12.
- ¹⁹⁵ Cfr. *supra*, n. 22.
- ¹⁹⁶ Per un approfondimento si veda M. MASIERI, *I capitoli erotici di Giovanni Francesco Bini*, in *Misure critiche*, XVI, 2017, pp. 30-45. L'autrice è del parere che la composizione del primo capitolo, questo del mal francese, debba considerarsi avvenuta nel 1532, anno della fondazione del cenacolo romano dell'Accademia dei Vignaiuoli, prima del quale «non esistevano le condizioni storiche e culturali favorevoli all'apparizione, per di più isolata, di un testo di questa natura» (*Ivi*, p. 32). Se così fosse, e ammettendo che il riferimento dell'anonimo autore sia effettivamente al testo del Bini, il *terminus post quem* dovrebbe spostarsi in avanti di un anno.
- ¹⁹⁷ «E chi non sa quanto excelsi et potenti pazzi siano li Fiorentini, che quasi più de tre anni continui ce lo hanno dimostrato?» Cfr. *supra*, n. 34.
- ¹⁹⁸ Cfr. *supra*, n. 185.
- ¹⁹⁹ B. CROCE, *Erasmus e gli umanisti napoletani*, in *Aneddoti di varia letteratura*, I, Bari, Laterza, 1953, p. 170.